

# VERSI

E DISEGNI DI  
ANTONIO  
RUBINO

◻ S.E.L.G.A. ◻  
MILANO. MCMXI









PROPRIETA'  
LETTERARIA  
E ARTISTICA

---

TUTTI I DIRITTI  
RISERVATI 





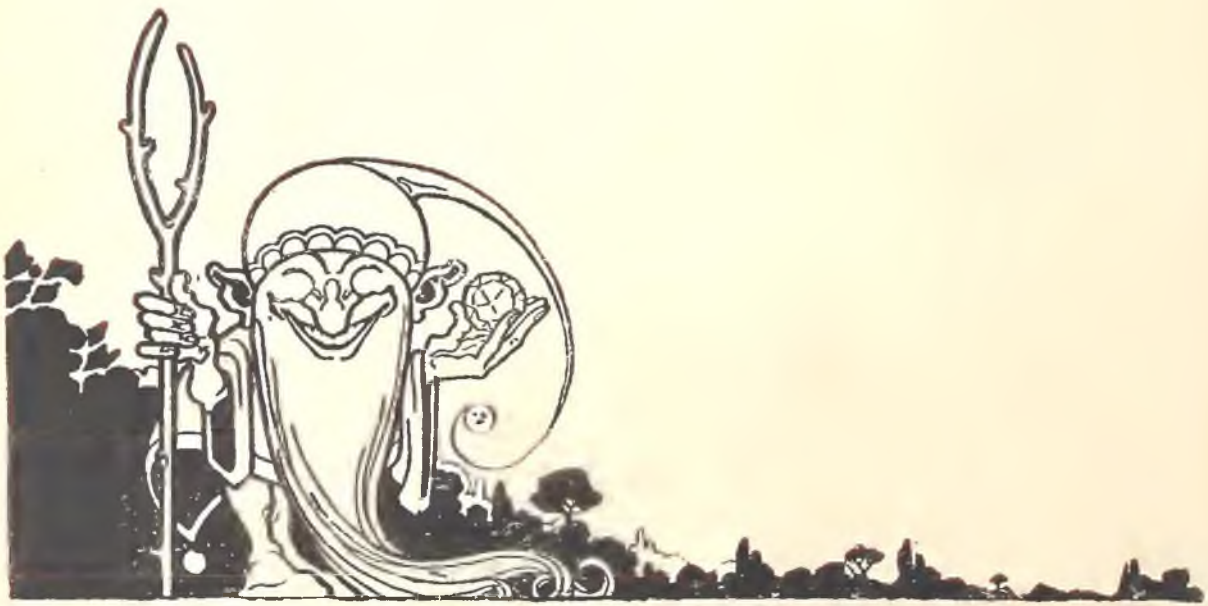


**VERSI**

E DISEGNI DI  
ANTONIO  
RUBINO

□ S.E.L.G.A. □  
MILANO. MCMXI







PARTE PRIMA:









CONVEGNO  
DI GNOMI.





## Convegno di gnomi.



Poi che del monte dietro l'ardue schiene  
spense il vespro le sue zone lucenti,  
un'ombra azzurra tenne le serene  
valli e il cuore dei boschi dormienti;  
ed ora i boschi con respiro lene  
seguono in ombra il rombo dei torrenti,  
e dal ciglio dei monti alzano i pini  
sul pallore dei cieli vespertini  
nere ghirlande di forme dolenti.







Quali fiammelle s'accendono a frotte  
nell'intimo recesso boschereccio?  
Miriadi di gnomi nella notte  
scendono a valle con gran cicaleccio:  
sono sbucati gli echi dalle grotte:  
sono sbucati di sotto l'intreccio  
vivo dei rami i nani ventrilòqui,  
che tra il fogliame con grand'urli innocui  
cantano in coro al vento di libeccio.

Altri con formidabili muggiti  
cadenzano inconcinne corribande:  
strillano altri nei rovi stremenziti  
impigliando le barbe venerande:  
intorno ai tronchi l'ellere vestiti  
di sè stessi fanno altri le ghirlande,  
irridendo la driade captiva,  
e la driade occulta nella viva  
cortice mette lamentela grande.

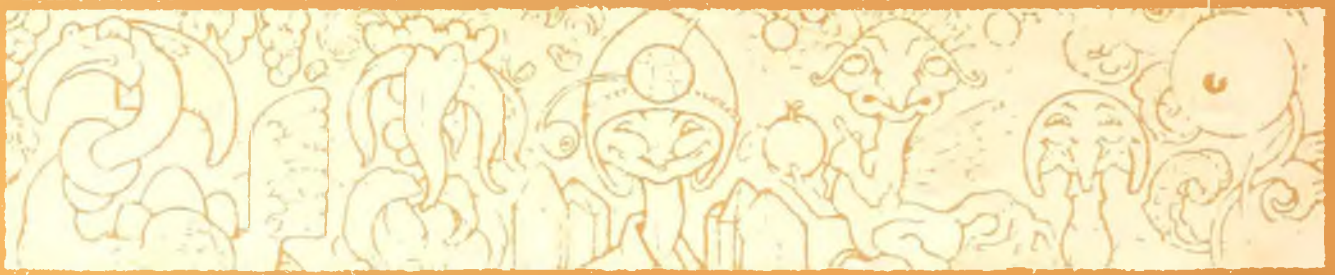








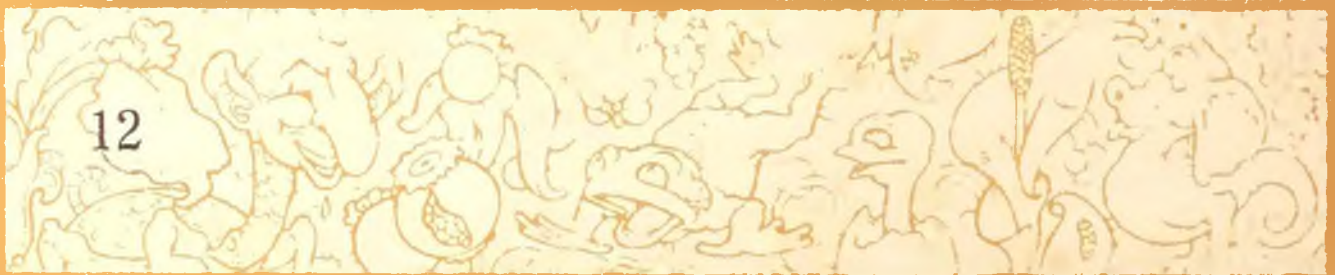




Altri fanno stentorei richiami  
hu hu vociando, e dagli opposti clivi  
hu hu rispondono altri mille sciame  
salutando con ululi giulivi:  
hu hu risponde lo stormir dei rami:  
hu hu risponde il canticchiar dei rivi:  
cresce il brusio sempre più, sempre più:  
tutta la valle risponde hu hu...  
al saluto dei popoli boschivi.



Intanto il plenilunio s'inalba,  
e, diffondendo un lattèo pallore,  
segna sui cieli un'aurèola scialba,  
che delle stelle attenüa l'ardore.  
Ed ecco il disco della luna falba  
salire l'infinito arco dell'ore  
espresso da una gran costa selvosa,  
mentre su dalla valle clamorosa  
si leva un mormorio sempre maggiore.





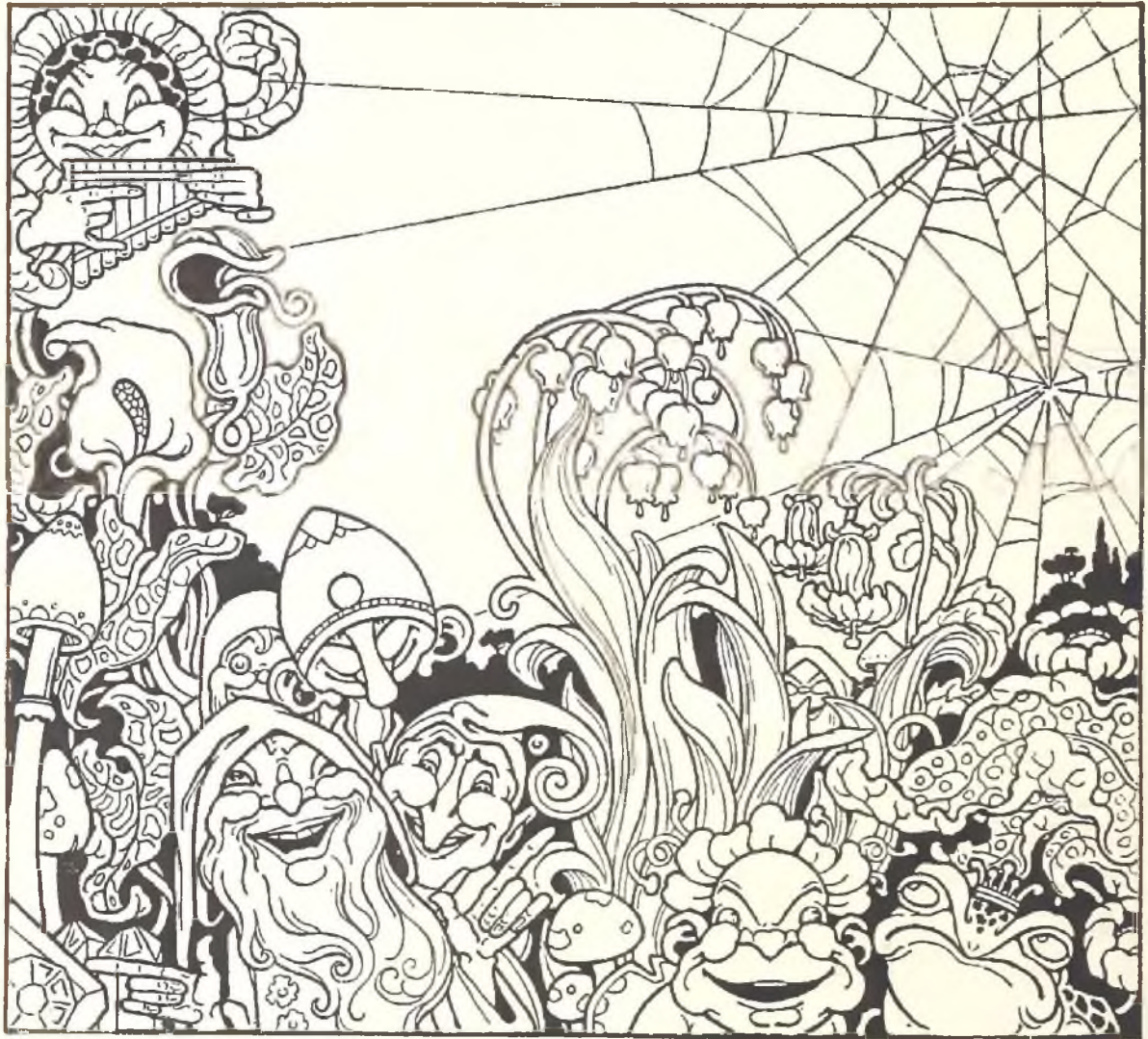


Un brulichio minuscolo e gaietto  
ferve in ogni più oscura vallicella:  
sotto ogni foglia subride un folletto;  
sotto ogni foglia un folletto saltella:  
dietro ogni fungo spunta un cappuccetto,  
dietro ogni fungo spunta una gonnella:  
vanno infiniti focherelli in riga  
giù per la valle ballando la giga:  
ride un folletto in ciascuna fiammella.

Dal cuore irrequieto dei mughetti  
rompe l'anima pura d'uno squillo:  
per tutta l'erba è un correr di cinguetti:  
per tutta l'erba è il tremolio d'un trillo:  
son mille e mille obesi genietti,  
che corrono alle bacche del mirtillo:  
a quando a quando dalla flora esigua  
sbuca una testa tentennando ambigua,  
e si rinfolta poi con uno strillo.
















Ma già per gli alti ombràcoli divini,  
che il plenilunio imbianca d'asfodeli,  
ove tra un coro di selvaggi pini  
s'apre uno spiazzo all'occhieggiar dei cieli,  
tra il palpito dei tremiti argentini  
riscintillanti in sommo degli steli,  
tra gl'inquïeti e liquidi sussulti  
delle gemme, onde ridono i virgulti  
e le ombrelle dei funghi porporini,  
balza, accorrendo per ignoti calli,  
tutto l'immenso popolo dei genî,  
come un formicolio nero, che balli  
tra un minuscolo brio d'arcobaleni:  
balza agitando piogge di cristalli:  
balza entrando per l'erbe in tutti i seni,  
e sulle dondolanti ghirlandette  
appuntando una ridda di berrette,  
Ombra, incontro ai tuoi mille occhi sereni.



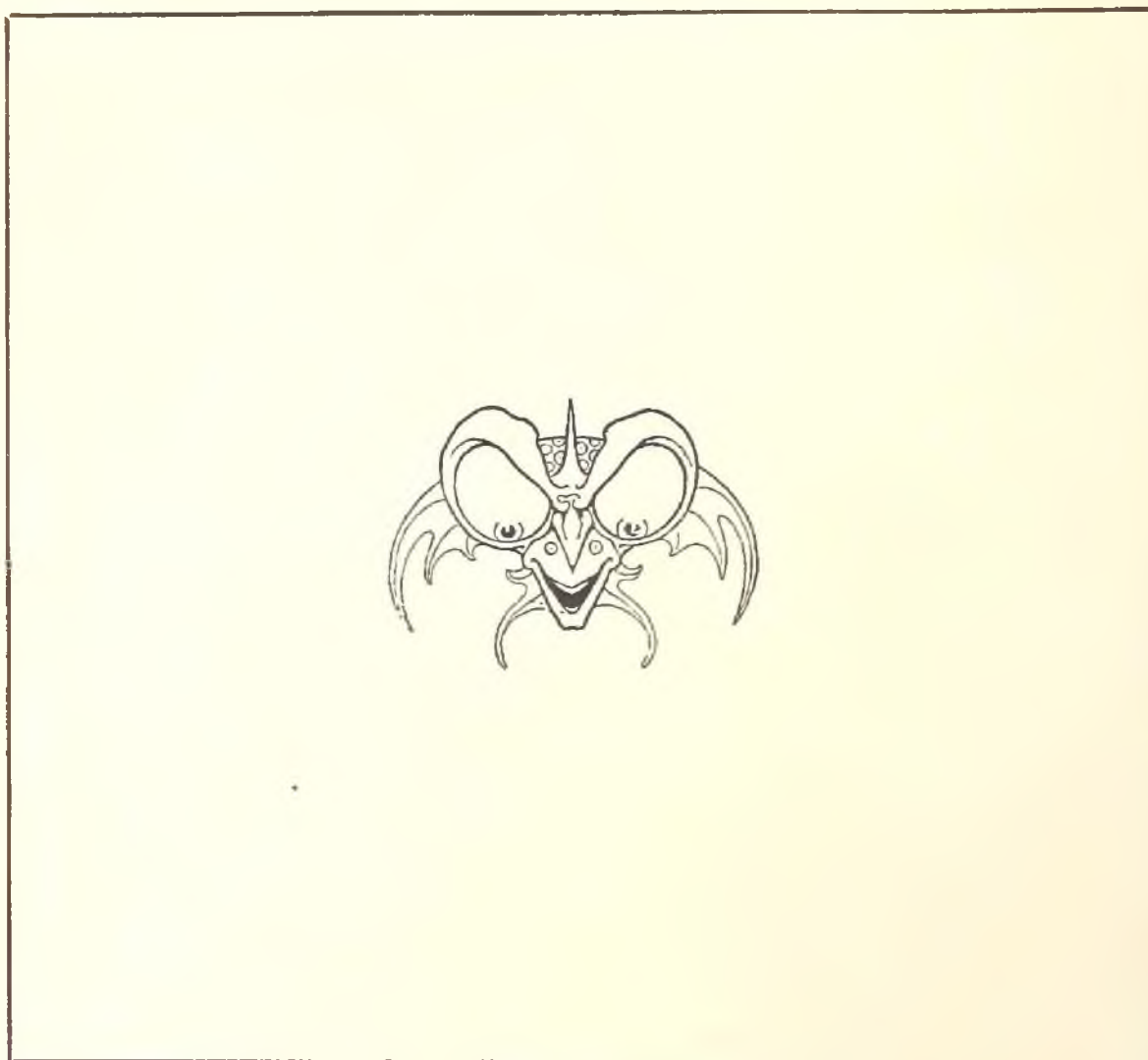




Quand'ecco in mezzo all'erba costellata  
d'ilari verticilli adamantini,  
con la zampetta d'anitra palmata  
erta su un fungo occhiuto di rubini,  
una figura tentennando alzata  
spunta e sorride ai magici giardini,  
e al loro re dai luccicanti occhietti  
levan le prone turbe dei folletti  
inni e mughî nel gran coro dei pini.

Come una fuga d'anime boanti  
nelle canne d'un organo sublime  
il muggito dei lor cori ululanti  
mette un gran rombo per le selve opime,  
e all'infinito fremito dei canti,  
che ascende verso l'alberate cime,  
par che un'alata furia di bufere  
canti dalle pinifere costiere  
fin nelle forre più recesse ed ime.



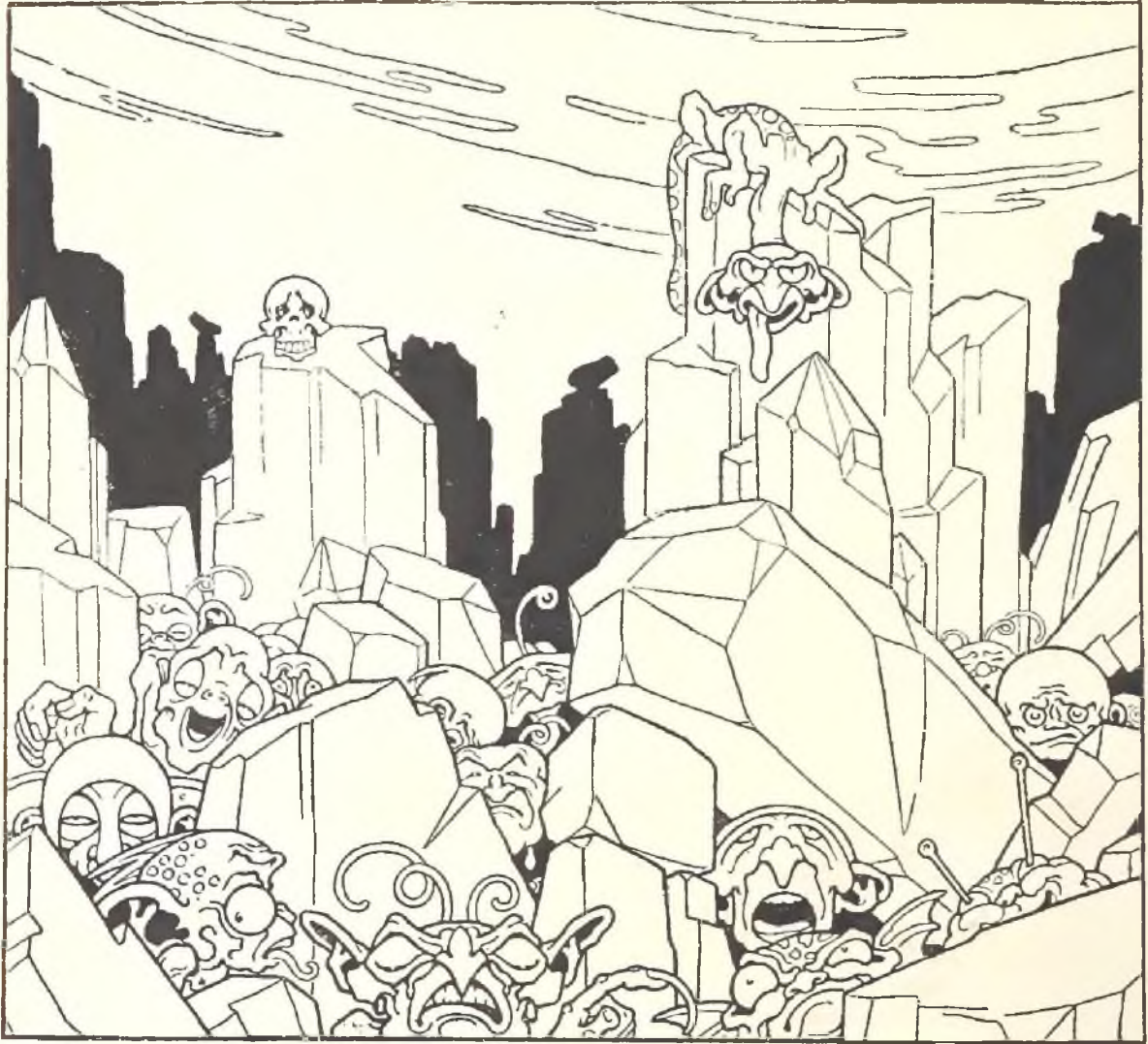






I PIGMEI.









## I pigmei.



Si chiude il cielo. Un'orrida caligine  
tutte divora le terrestri forme  
con le sue pigre fauci di vertigine.

Nulla oltre il sonno dei silenzi enorme:  
vigilato dai volti medusèi  
delle rupi l'orrore alto s'addorme.

Ma nelle cavità dei fondi rei  
tra pietra e pietra spiriti si destano  
sciamando gravi come scarabei:

torme latenti all'opera s'apprestano,  
fanno un esiguo scalpiccio, borbottano,  
e con voce monotona e molesta



parollette volubili parlottano.





Toc toc, toc toc. Per tutto il buio immane  
è un assiduo battito, un vociare  
discorde, un brulichio d'opere vane.



Par ch'ogni forra covi un alveare,  
che rombi senza tregua somnesso  
con alternar di voci cupe e chiare.

Toc toc, toc toc. Quel battito lung'h'esso  
lo squallore dei fondi ferrugini  
cresce strepe decresce tra intermesso

stridio di lime, cigolio d'ordigni,  
rullo di ruote in grembo alle latebre,  
pianto d'argani, sibili maligni,

umani gridi ed ànsito di febre.







Nei cavi, ove la tenebra s'assiepa  
più folta, par che una fucina in foia  
di congegni e d'industri opere strepa;

ma dentro i bugni della valle croia  
non macchine, non palpito di muscoli,  
non canto alterno, non alàcre gioia:

solo un riddare d'esseri minuscoli  
turbinati in un vortice discorde  
come in preda del vento insetti o bruscoli,

solo un rigurgitar d'innumeri orde  
sobbrontolanti una lor vuota ciarla,  
un verminio di monadi balorde,



che lentamente i tufi orridi tarla.





I pigmei! Non è anfratto sì segreto,  
che non ferva ripulluli e trabocchi  
del loro affaccendarsi irrequieto.



Storditi dai lor proprî ùluli sciocchi  
vanno vengono raspano percuotono,  
tentennando le gran teste senz'occhi.

E, poi ch'hanno percosso il capo vuoto  
contro la rupe, tornano con esso  
a dar di picchio nel macigno immoto,

e la tristizia lor, sorta dal fesso  
d'una rupe o dal teschio d'una nottola,  
rimùggina un suo murmure indefesso

più sciocco del ronzare d'una trottola.







Ecco i tirchi: hanno lunghe faccie ossute  
e scricchiolar fan la mascella ingorda:  
rughe han profonde nell'incisa cute.

Raspan con l'unghie una lor ghiaia lorda,  
e lo stridio sinistro degli artigli  
col rotolio dei ciottoli s'accorda.

Che, se una mano un'altra ne arroncigli  
protesa verso il cumulo a ghermire,  
con graffi acuti convien che la strigli.

Sudano intenti, e il fetido fluire  
di quell'acqua venefica e gialletta  
fa le pietre rifulgere e ingiallire,



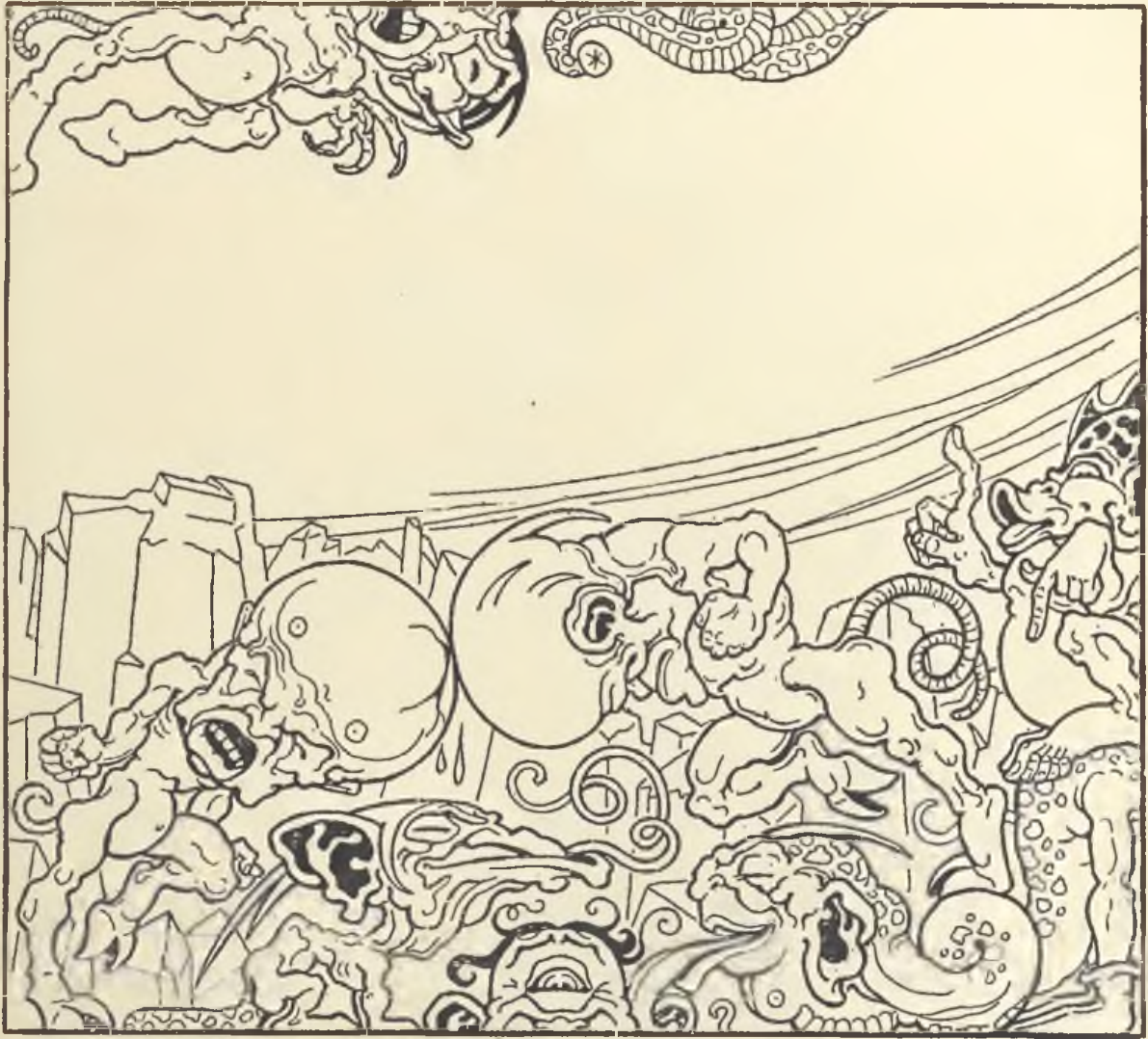
e d'un viscido orpello le imbelletta.













Qua gl'impettiti ostentano collane  
di quisquiglie, di cocci e columelle,  
gongolando petulchi in foggie strane.



Penne occhiute confitte han nella pelle,  
e un licor nauseante loro invesca  
sui teschietti le setole unterelle.

Gonfi di molta gravità scimmiesca,  
con rattratta la bocca e gli occhi morti,  
fanno pompa di lor beltà grottesca,

e a quando a quando in vana estasi assorti,  
stillanti e redolenti di zibetto,  
sculettano al mutar dei passi corti,

scotendo a tergo un lor codinzoletto.







Là una gente in un botro lumacoso  
tra piante obese e turgide nepenti  
s'attorce in un fastidio torposo.

Entro le bocche fatüe pendenti  
s'indugia come uno sbadiglio enorme,  
che invano dell'uscire le vie tenti.

S'annoiano; ma l'uggia non gli addorme,  
ch'anzi, le molli membra districando,  
fanno pei limi un brulichio difforme,

e, aggrinzando a vicenda e rilassando  
le cento rughe dei lor grifi sciocchi,  
perennemente muovono annaspando



come un egro viluppo di ranocchi.





Altri si stan supini in un fanghetto  
simile a vischio tepido e tenace  
come in un molle attaccaticcio letto.



Ivi del tempo al volgere fugace,  
flaccidi come mal gonfi otricelli,  
godonsi l'ore in neghittosa pace,

e una plebe di ragni e flugelli  
lor pullula sui corpi e sulla faccia,  
la pelle vellicandone coi velli.

Ognun d'essi cosi convien che giaccia,  
e gorgogli un suo ridere farnetico,  
ritraendo i lunghi occhi di limaccia

sotto il rititillio di quel solletico.







Ma su chi giace con acuti strilli  
trascorrono pigmei matti a centurie  
assaliti da un nugolo d'assilli.

Con gli occhi come pendule oloturie  
schizzati fuor dai cavi orbi sanguigni  
sputano verde bile e turpi ingiurie,

pur tuttavia con rantoli e digrigni  
mordicando tra i denti cattivelli  
cuori e brani di fegati ulivigni.

E, in sè stessi conversi con gli unghielli,  
gonfi le vene di furor verdastro,  
le carni si dilaccano a brandelli:



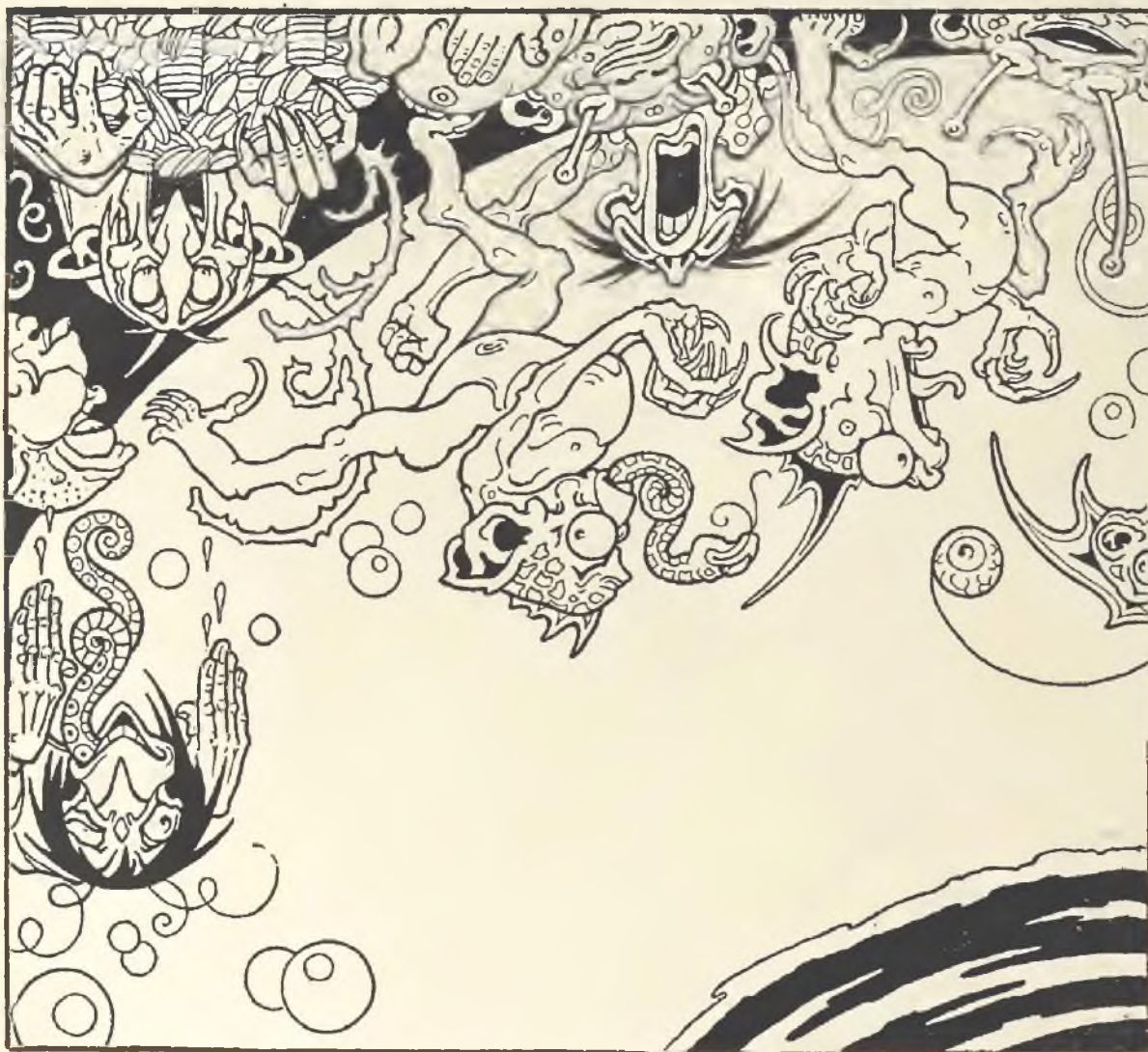
cola ogni piaga un fetido colastro.















A tratti s'ode un piato, una gran bega: ◊  
tra cucurbite grosse e mali spini  
le pettegole tengono congrega.

Metton fitti ronzi di moscerini,  
sciocche nenie, zizzanie di zanzare,  
rombo di bombi e gloglio di tacchini,

mentre a guisa di acute serpi amare  
sulle vuote gencive fan le lingue  
sguisciare, blaterare, sibilare.

Nulla senso in quel muggio si distingue,  
e cranî e zucche come casse croie  
rimbombano a quel vasto vanilingue

squaquaràr di squarquàttele squarquòie. ◊







Poi tra chi va, chi vortica e chi giace,  
s'insinua, s'intrude, striscia, sguiscia  
un'altra schiera viscida e seguace.

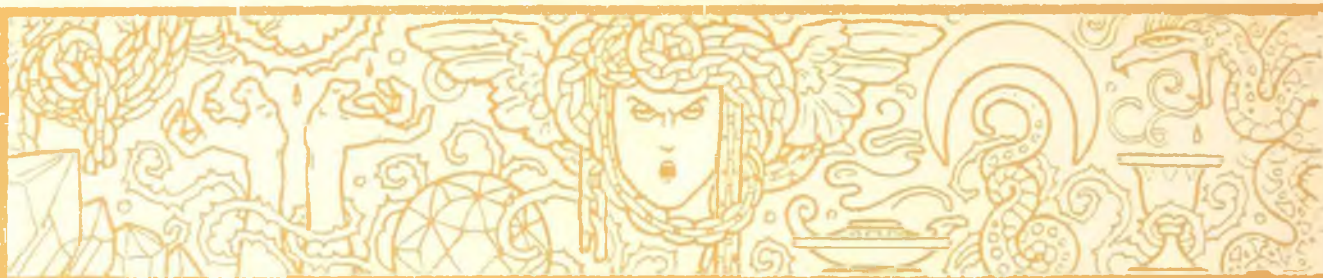
La lor lingua untuosa insiste e liscia,  
e un miele appiccaticcio di parole  
inzucchera la lor bocca di biscia.

Colli han distorti, lunghe e molli gole:  
or quinci or quindi volgono le creste,  
chinando gli occhi e subornando fole,

e pianamente con sembianze oneste  
allungano le pingui mani piatte:  
maculate di nera e gialla peste



turgon le dita come ree mignatte.



Dilaga d'ora in ora la marea  
rampollante dai cavi e dalle crepe  
di quell'egra gentuçola pigmea.



La molesta infinita turba repe,  
ridda, bofonchia sotto l'afa impura:  
di morsi la petraia orrida strepe.

Cecità, balordaggine, bruttura,  
quanto il mondo d'ignobile e di gretto  
chiude nella sua scorza d'impostura,

rompe dai bugni ove languia costretto,  
e, impinguato di melma e di veleno,  
tutto copre d'un suo mal seme infetto,

tutto investe d'un tristo alito osceno.







Così ognun di quei tristi il tempo gabba,  
e follemente nella comba tetra  
gira e rigira un suo perenne sabba,  
e quel matto rimbombo assorda l'etra  
livida, e l'opra concitata introna  
la vasta solitudine di pietra.

Pigmei cova il macigno e ne risuona  
cavo: ogni rupe è un maglio od un'incude:  
ribolle di pigmei la nube prona:

pigmei covano il botro e la palude;  
e, come rogna che gran teschi attedî,  
alle castella delle rocce ignude



infiniti pigmei muovono assedi.









GL' INCANTESIMI  
DEL PLENILUNIO.



## Gli incantesimi del plenilunio.

Ci destammo nel cuore della notte  
al lamento d'un mare senza fine,  
che aveva voci moribonde e rotte.



A larghe onde le acredini marine  
verso le dune si sentian fluire  
come aneliti liquidi di ondine.

E il sonno sciolse le ultime sue spire,  
e a un tratto ruppe dal fragore stanco  
d'un flutto un inquieto tintinnire.

Sorsi e guardai: sotto l'incendio bianco  
della luna quel mare avea riflessi  
mobili di magnesio: mai più bianco

flutto vid'io sotto più larghi amplessi  
di luna, mai degli algidi e lucenti  
giardini della luna vidi messi







di gigli in cerchi più immani e più lenti  
dilagare sui cieli nell'ombria,  
o piovere sui flutti semoventi.

Tremolava nell'aria una malia  
chiara, e l'oblio sottile profluiva  
sulla danzante fantasmagoria.

Branco d'agnelle, schiera fuggitiva  
tra fioriture d'ombra e d'asfodelo,  
le nuvole bianchiccie alla deriva  
correndo andavano invadendo il cielo.





Quindi partimmo, e superammo gli arsi  
greti, e sentimmo nella sabbia le orme  
penosamente cedendo affondarsi.



Dinanzi a noi dormia sotto l'enorme  
fascino il monte, e i pini delle cime  
pareano nani salienti a torme.

Ecco il piede dell'erta: ecco le prime  
foreste, dove all'ora sonnolenta  
sbadiglia il vento accidiose rime.

Oh questa immensità, che beve intenta  
la mutevole musica del mare,  
di che mite chiarore s'inargenta!

Bello inoltrarsi sotto il dilagare  
d'una foresta, dove solitaria  
venga tristezza la notte a sognare.







Una misteriosa luminaria  
sotto la trama della selva ondeggia  
sospesa in trine sottili nell'aria,  
nè un fluttuar di vento ivi folleggia,  
ma stagna l'afa, e un magico torpore  
tiene i meandri dell'arborea reggia;  
e la mente nel vagulo biancore  
finge inquiete coregie di fate  
sotto la melodia lenta delle ore,  
sotto il mistero delle grandi arcate.





Eccoci al sommo: una striscia di croco  
scialba corona a pena l'oriente,  
ardendo sotto d'un barlume fioco.



Tace la selva maestosamente,  
folla di strane figure contorte,  
oscura plebe d'ombre macilente.

Livida fra l'occidua coorte  
delle nuvole l'anima lunare  
somiglia un teschio tra fumi di morte.

Sotto lei brilla una striscia di mare  
irrequieta, e s'ode nell'enorme  
silenzio sola una voce ululare.

Ma è solo il mare, il mare che non dorme,  
il mare irrequieto, che sul lembo  
dei lidi piange un suo pianto uniforme.





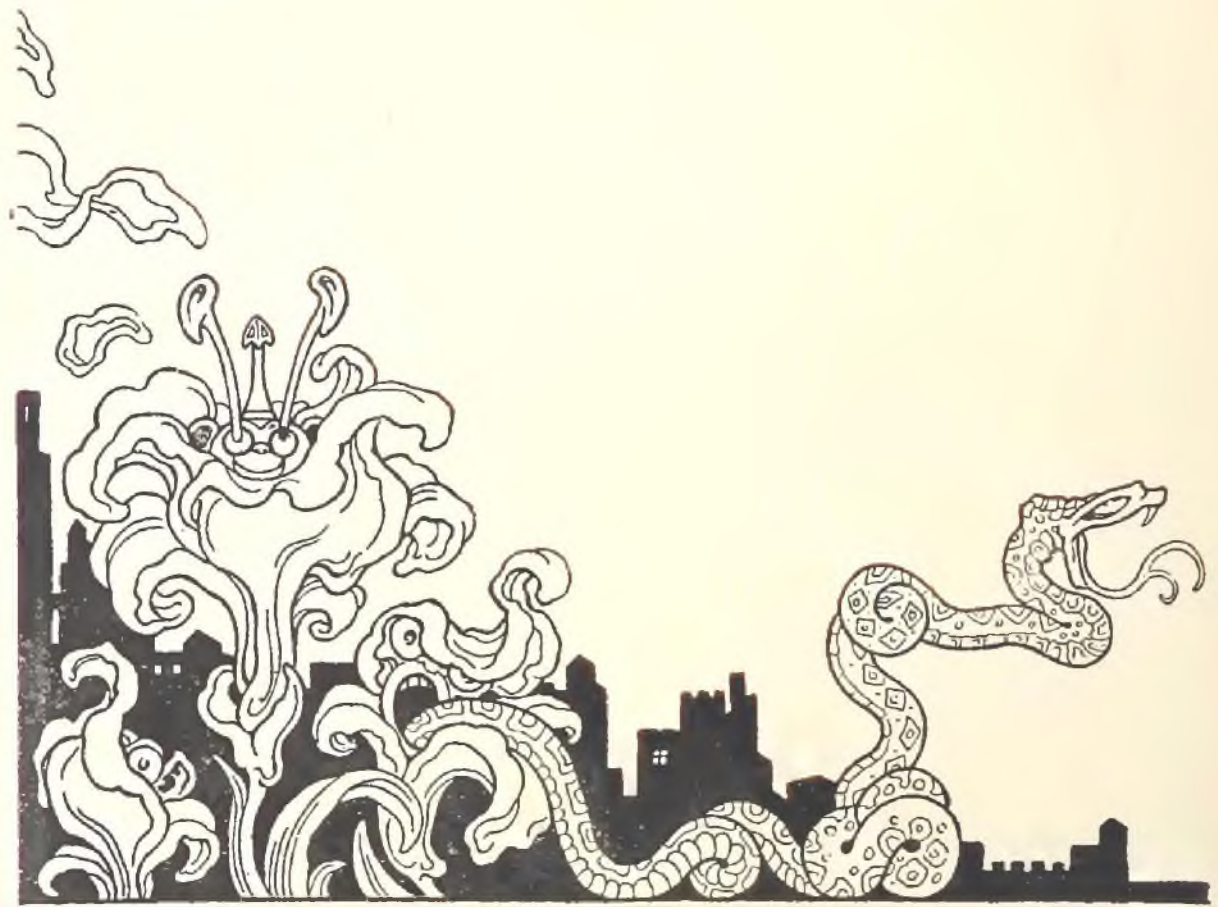


Ma poi la luna si calò nel grembo  
fumido delle nuvole ingoiata  
dalla bocca chimerica d'un nembo.

E il mare apparve come di colata  
lava, come se un'anima odiosa  
a un tratto fosse sui flutti pesata.

Io sento nel silenzio qualche cosa  
tremare, qualche cosa di feroce,  
che chiama senza posa senza posa,  
e s'accorda col mar dall'ampia voce,  
evocando dai flutti illividiti  
un'onda di lamenti senza foce  
ed un pianto di spiriti infiniti.









PARTE SECONDA:



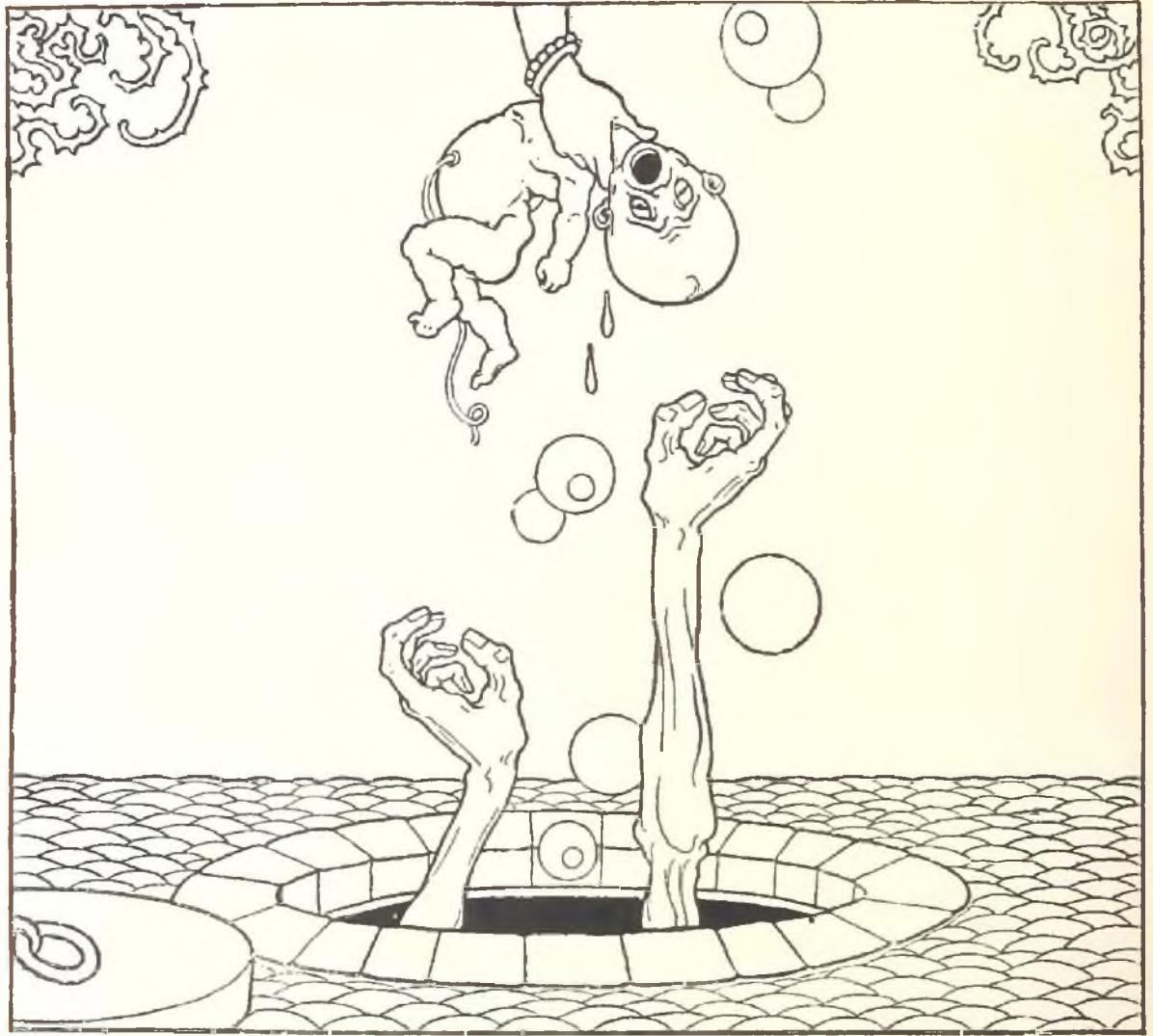






LA STORIA  
DI ANIMA.









## Infanticidio.



Poi che le dita cinsero felinamente la gola rosĕa del feto, s'estinse il focherello irrequĕto negli occhi della pendula testina.

Poi la mano, la tua mano divinamente bianca scoperse un sepolcreto: vi recò il morticino il suo segreto scritto sul collo a scrittura azzurrina.


Ma, quando cadde, non fu tonfo udito, solo un nauseabondo lezzo rese la bocca vana nell'abisso vano.

Allora la tua mano, la tua mano divinamente bianca si protese con la lucerna verso l'Infinito.






## Alba.

Si reclina sul càlamo d'un'erba  
Anima, vinta dalla sonnolenza,  
e inconsciamente scuote la semenza,  
che vola via leggera in mezzo all'erba. 

E l'ora del mattino è ancor acerba,  
tanto che non si sente la imminenza  
dell'alba: ogni astro la sua rilucenza,  
ogni fiore la sua gocciola serba.

Anima è stanca: viscide chimere  
prone sul suo piccolo inerte cuore  
bevono il sangue dell'adolescente.

D'intorno tra le macchie sonnolente  
s'odono folleggiare al vago albore  
i primi frulli delle capinere. 





## Anima canta.

❖ “ Bocca di fiore chiude la perlina  
tremula e bocca di fanciulla l'oro:  
io non ho perla, non ho goccia d'oro,  
non gemme da comporre in coroncina;

ma quasi gemma reco una stellina  
del cielo in sommo dei capegli d'oro:  
ha la mia gioia il tintino dell'oro:  
il mio pianto è rugiada mattutina. ”

Anima canta. Il querulo tintinno  
dell'oro è nella gioia delle fonti,  
è nel languore ingenüo dell'inno,  
poi che l'alba riveli il suo tesoro  
alla ondulata ghirlanda dei monti,  
❖ e il cielo tremi di lacrime d'oro.



## Flore palustri.

Aduggia un fummo sovra le vallee,  
dove dall'alta plebe delle aràcee  
sgorgano spate quasi gigliacee,  
e sui limi sonnecchian le ninfee.



Anima dorme. Anima sogna idee  
di donne morte: idèe violacee  
galleggianti tra pingui flore erbacee  
sull'acqua morta di lagune ree.

Frattanto solo nel torpore immane,  
dove si vedono i fummi salire,  
ferve l'enorme coro delle rane.

Anima ha freddo: sente le seguaci  
spire del sogno e pensa molli spire  
di bisce e dorsi verdi di batraci.









## La danza delle mani mozze.

Sole nell'ombra due mani amputate  
toccan gli accordi della sinfonia:  
Anima, quale occulta vigoria  
contræ quelle cose dissanguate?



S'inseguon elle sulle levigate  
tastiere come in preda a un'agonia  
tormentosa, evocando una follia  
di note dalle canne smisurate

dell'organo, evocando un coro insulso  
d'animule dementi e un ululare  
vano dal cavo dei cantanti steli.

Anima ride un suo riso convulso,  
e guarda le due mani camminare  
come pinguï ragni senza peli.







## La fine di Anima.

❖ Ella si fece al ciglio dei sonanti  
precipizi, e v'intese le cascate  
dare sul fondo in urla desolate,  
scoppiare in risa più tristi che pianti,

gemere come animule chiamanti.

Dal ventre dell'abisso escian folate  
di fiati umidi: " O voci che chiamate  
siete di donne o di cagne latranti?

Perchè gridate Anima Anima! tutte? "

Quel grido ripercossero le torte  
grotte del cavo abisso vanamente,

e tra il frastuono dell'acqua ruente  
Anima cadde inconscia nella Morte,  
❖ gemendo le acque Anima Anima! tutte...







· DEITÀ ·  
SILVANE.









## I fauni.




S'odono al monte i saltellanti rivi  
murmureggiare per le forre astruse:  
s'odono al bosco gemer cornamuse  
con garrito di pifferi giulivi.


E i fauni in corsa per dumeti e clivi,  
erti le corna sulle fronti ottuse,  
bevono per le lor nari camuse  
filtri sottili e zefri lascivi.

E, mentre in fondo al gran coro alberato  
piange d'amore per la vita bella  
la sampogna dell'arcade pastore,  
contenta e paurosa dell'agguato  
fugge ogni ninfa più che fiera snella,  
ardendo in bocca come ardente fiore.






## Musica in horto.

Un squillo di cròtali clangenti   
rompe in ritmo il silenzio dei roseti,  
mentre in fondo agli aulenti orti segreti  
gorgheggia un flauto liquidi lamenti.

La melodia con tintinnio d'argenti  
par che a vicenda s'attristi e s'allieti,  
ora luce di tremiti inquïeti,  
or diffondendo lunghe ombre dolenti:

Cròtali arguti e canne variotocche!,  
una gioia di cantici inespressi  
per voi par che dai chiusi orti rampolli,  
e in sommo dei rosai, che cingon molli  
ghirlande al cuor degl'intimi recessi,  
s'apron le rose come molli bocche. 





Frondeggia il bosco d'uberi verzure,  
volgendo i rii zaffiro e margherita:  
per gli archi verdi un anima romita  
cinge pallidi fuochi a ridde oscure.

E in te ristretta con le mani pure  
come le pure fonti della vita,  
di sole e d'ombre mobili vestita  
tu danzi, Egle, con languide misure.

E a te candida e bionda tra le ninfe,  
d'ilari ambagi descrivendo il verde,  
sotto i segreti ombràcoli del verde,  
ove la più inquieta ombra s'attrista,  
perle squillanti e liquido amestista  
volge la gioia roca delle linfe.





## Acqua.

Acqua, e tu ancora sul tuo flauto lene  
intonami un tuo canto variolungo,  
di cui le note abbian l'odor del fungo,  
del musco e dell'esiguo capelvenere,



si che per tutte le sottili vene,  
onde irrighi la fresca solitudine,  
il tuo riscintillio rida e subludii  
al gemmar delle musiche serene.

Acqua, e, lung'h'essi i calami volubili  
movendo in gioco le cerulee dita,  
avvicenda più lunghe ombre alle luci,

tu che con modi labili deduci  
sulla mia fronte intenta e sulla vita  
del verde fuggitive ombre di nubi.







Nell'orto abbandonato ora l'edace  
muschio contende all'ellere i recessi,  
e tra il coro snelletto dei cipressi  
s'addorme in grembo dell'antica pace

Pan. Sul vasto marmorëo torace,  
che i convolvoli infiorano d'amplessi,  
un tempo forse con canti sommessi  
piegò una ninfa il bel torso procace.

Deità della terra, forza lieta!,  
troppo pensiero è nella tua vecchiezza:  
per sempre inaridita è la tua fonte.

Muore il giorno, e per l'alta ombra inquieta  
trema e s'attrista un canto d'allegrezza:  
lunghe ombre azzurre scendono dal monte.










SONETTI.









## Aurora vedica.



È l'ora scialba del prodigio. Il mare  
con un lungo singulto di risacche  
tutte precinge le lunanti lacche  
dei greti d'un incerto biancheggiare.

Ma già l'Aurora con sue rosse vacche  
par da principio trepida esitare,  
poi rompe su pei cieli d'oltremare  
coronata di nuvole bislacche.

Già inverniglia le cupole celesti  
dei monti, e per l'azzurro arco si libra  
Indra fiammando fiammèi vapori:

corre un lavacro d'oro e di fulgori  
sulla terra, e la terra accesa vibra  
come una immensa cetra che si desti.





## La caduta del celeste fiume.

Cade la Ganga, nitida collana  
dei cieli, mugolando tra le brume:  
candidamente fervono le spume,  
opalescendo l'ora antelucana.



Colli di cigno, dorsi d'igüana  
balenano nel gorgo ampio del fiume:  
l'aurora coronata di barlume  
pei cieli d'oriente si dipana.

Risgorga ecco nell'alto lo zampillo  
vivido della luce su velario  
d'ombra fiorito come un verticillo.

Così cadde la Ganga, corollario  
dei cieli, e vinse i cieli di berillo  
l'anima d'oro d'Indra sagittario.







## Terra di Catajo.



Imperiale come un serpe bajo,  
scritto di mille simboli giallicci,  
su caolini pietrischi e terricci  
riga Hoang-hòo terra di Catajo.

Jang-tsé-kiang tutto saltellante e gajo  
increspa al vento i flutti turchinici,  
e scintilla nei liquidi capricci  
del sole come una lama d'acciajo.

Architetture strane di pagode  
brillan come di vetro alla pianura  
tra i ciuffi delle flore orientali,  
e nell'azzurrità tremula gode  
spandere aromi la immensa verdura  
lieta di cantilene fluviali.





## Primavera eterna.

Crateri di diaspro al Dio Ceu-Lao  
colman le ancelle vergini con chini  
i piccioletti seni alabastrini  
come i frutti dell'arbore Fan-tao,



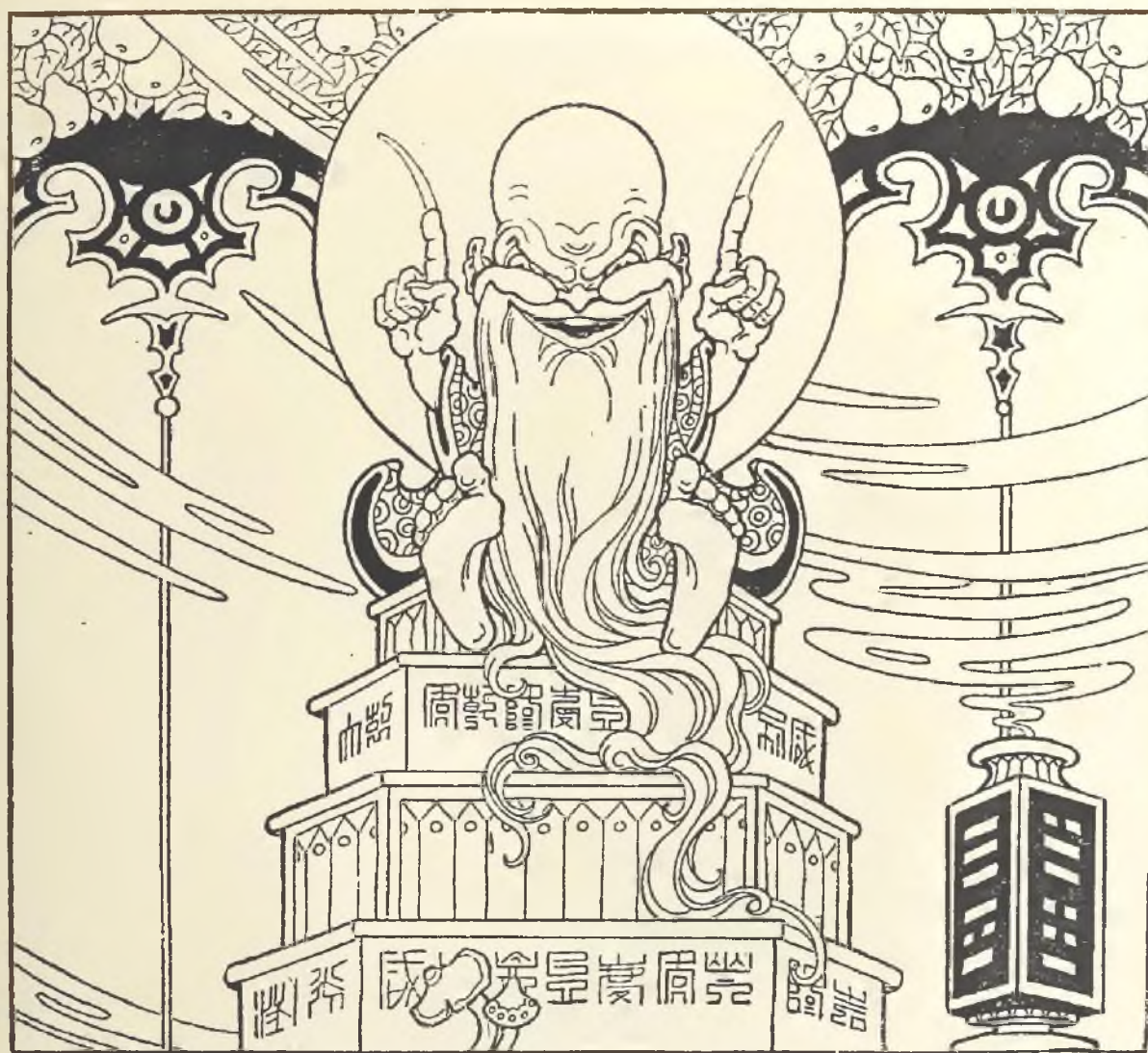
affollando i fastigi del miao  
sdotto d'inciamberlati caolini  
tredicimila morti mandarini  
proni nel gesto del San-kuei-kin-kao.

Brilla nel lume pendulo dei globi  
la nuca glabra del Dio venerando  
tra il fumigare pingüe d'un ting,

e la sua bocca convertendo i lobi  
nella gran barba ride: a quando a quando  
dice un versetto del Tão-te-king.











# O Notte!

Notte, d'erinni pallide gremita,  
Notte, che rechi l'oro entro i capelli,  
e d'un ardente tremito ingioielli  
i seni dell'azzurra ombra infinita,

tu nel cui grembo pullula una vita  
vana di canticchianti spiritelli  
come una lene nenia di ruscelli  
per alte solitudini romita,

dall'alto del tuo mite diadema,  
Notte, il magico dono dissigilla  
a colui che non teme il tuo mistero.

Vaghe forme con palpito leggero  
scendono a me per l'ombra che ne trema:  
a ognuna in bocca un astro disfavilla.





## Neve sotto la luna.

❖ Neve sotto la luna, ombra d'argento  
sotto il tuo freddo argento bizantino,  
o lampa del ceruleo giardino,  
che infiorano le stelle a cento a cento,


o sul rigido abisso adamantino  
irrequieto pendulo portento,  
Luna, che guidi il bel corteamento  
delle ardenti facelle del destino.

Neve sotto la luna, e flore arcane  
composte come per incantamento  
d'un gemmeo delirio di collane,  
e nel silenzio adamantino un breve  
riscintillio d'animule d'argento  
danzanti colla luna sulla neve.

❖




## Insidie lunari.

Simili a immensi mausolei diruti   
guardan le cime ai laghi ferrugini:  
passa la luna, cadono i minuti  
freddi sul cuore ignudo dei macigni.

Passa la luna fredda sui macigni  
senza che il volto dell'orrore muti:  
la gran ruina è piena di sogghigni  
come un ammasso di teschi caduti.

Morta, che i campi della Morte irrigghi  
liquida luna, a cui bocche infinite  
di teschi si protendono per bere,

io ti sento su me pendula bere,  
intenta luna, poi che le stupite  
vie del silenzio non un sogno irrigghi. 





## Dacri, la città del pianto,



Dacri! Le ventimila anguicrinite  
vergini nella tua cerchia di pietra,  
erte sui cieli che la sera invetra,  
piangono in sommo delle tue meschite.

E il pianto cola per le illividite  
muraglie, onde la tua fronte s'attetra,  
cola mettendo un tintinnio di cetra  
verso paludi di pianto nutrite.

Dacri! e tu per le tue ferrèe porte  
guardi una landa, ove il notturno brivido  
guida per l'erbe un pullular di vermi,

ed una plebe d'umili e d'infermi  
si trascina per entro il fango livido  
tra l'erbe attorte come serpi attorte.











## Il viandante magro.



Grigie nel violacēo mattino  
traggon le nubi ad una ridda folle:  
per l'erta solitaria del colle  
s'affretta un singolare pellegrino.

Porta una cappa di candido lino,  
e incontro a lui su rei cālami estolle  
tasso barbasso le fetenti ampolle:  
funghi immondi gl'infiorano il cammino.

Or si or no l'accidïa d'un vento  
con un trito gridio di spiriti egri  
garrisce tra gli stecchi un suo lamento,

e il peplo balla tentenna e svolazza,  
scoprendo l'ossa degli stinchi allegri  
e l'atroce mascella che sghignazza.





## Ninfea.

Sui cieli di piropo un volo d'ibi  
s'allunga verso la fumante duna:  
riprende il costellato èpos Varùna,  
chinando il corso agli orizzonti libi.



E tu, che di tristiziã ti cibi,  
Ninfëa, serpentello di laguna,  
che cangi il limo in un pallor di luna,  
cullando i pigri amori degli anfibì,

guardi alla duplicata inquietudine  
delle stelle, che van pei cieli a torme,  
riflesse dalle iridëe paludi,

nè più senti la breve onda, che scivola,  
e il contatto d'un vermo, che s'addorme  
nella coppa del tuo fiore lascivo.







## Accidia palustre.



O Libellula, l'ulvida palude  
nutre melancolie di flore pingui,  
ed insidie d'anguï bilingui  
incontro delle verdi rane ignude,

e tu, mentre nell'ozio t'estingui,  
vita che una sognante anima illude,  
di corolle, che l'ozio socchiude,  
le pigre acque d'un tuo sogno distingui.

Le fiammelle nottiluche del mito,  
con che la morte segue le tue tracce  
sgorgano dalla putrida laguna:


ti rigano le idee viscide ad una  
ad una il cuore come le limaccie:  
tu ti nutri del tuo male squisito.








## Cavalcata.

Varca i cieli un velario di festoni  
straziato dal vento a brano a brano:  
in sui confini dei settentrioni  
rigurgita di nemi l'uragano. 

Le mostruose conflagrazioni  
covano un sordo brontolio lontano:  
flagella il vento gli ermi torrioni  
dell'erma rupe mugolando vano.

Un inno, un corruscar d'armi lucenti,  
vivi rompendo dai più folti grembi,  
pervadono il dominio dei venti:

qual fremito di trilli e di nitriti  
corre, o Notte, la tua chioma di nemi,  
o Notte, o madre dei cantanti miti? 





## Vascello fantasma.



Simile ad un'aperta piaga immonda  
tra il negro cielo e la marina nera,  
l'agonizzare lento della sera  
sembra che un suo supremo sangue effonda.

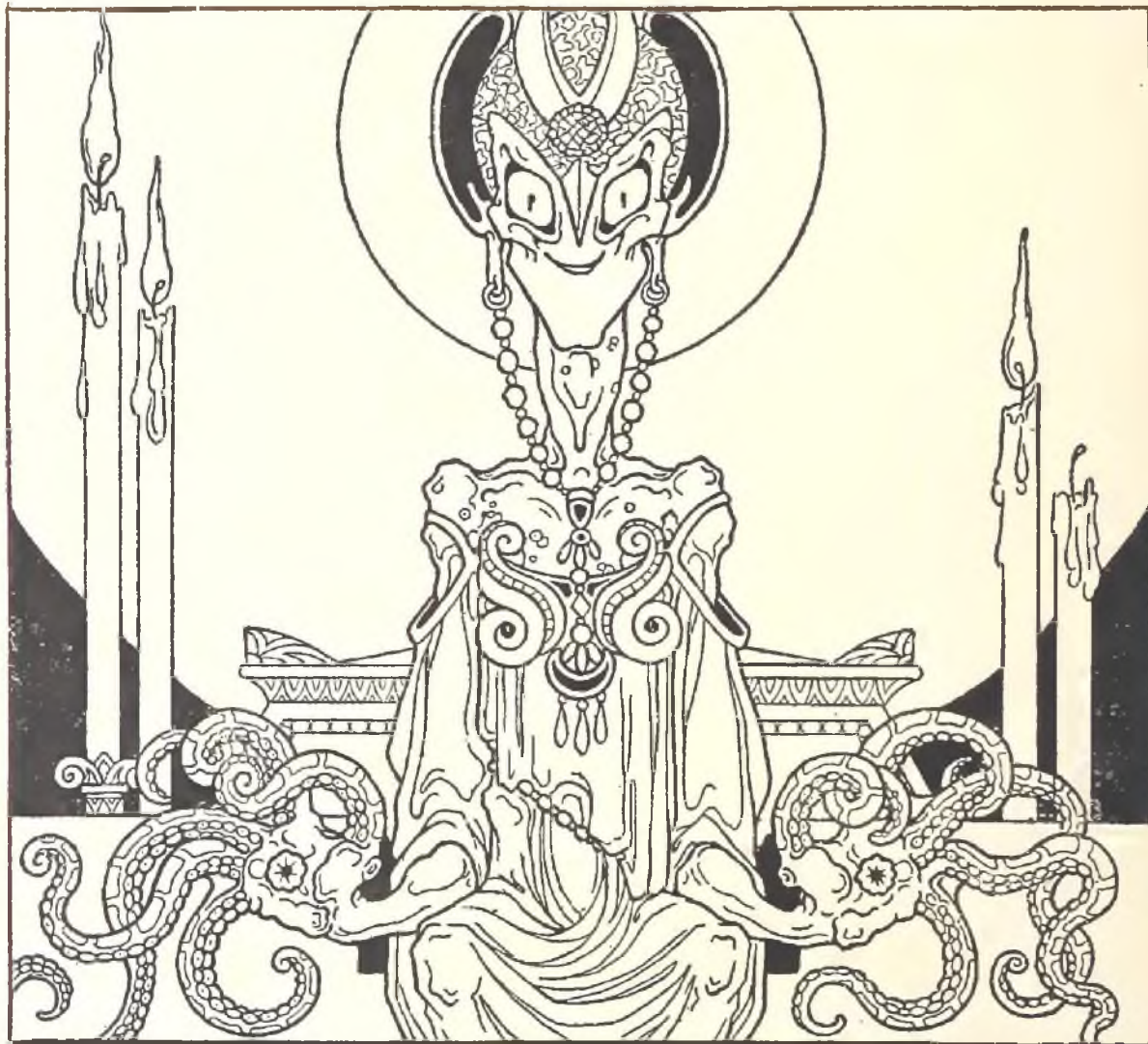
E nella tetra luce moribonda,  
flosce le sue grandi ali di chimera,  
lugubre in atto come chi dispera,  
dorme una nave immobile sull'onda.

Ritto inchiodato all'albero è un nocchiero  
morto, che sbarra gli occhi nel gran vuoto;  
ma vivi ancora gli occhi del pilota


brillano nelle cave orbite ossute,  
come due stelle vitrèe perdute  
nella notte infinita del mistero.











## Peste regina.



La nuvolaglia in forma di cintura  
del sangue del crepuscolo s'inietta:  
sulle torri dell'urbe maledetta  
grava un giallore d'afa e di sciagura.

Salme infinite senza sepoltura  
giacciono in pozze di materia infetta:  
tutta una plebe strisciante ed abbietta  
inghiotte il tempio con la bocca impura.

Osannano le turbe. Ma il Dio futa  
la strage, e tinto d'un giallor di ruta,  
s'erge tra l'oro nel suo trono assiro.

E in fondo al tempio, d'alti osanna cinto,  
fisso implacabile Idolo dipinto,  
ghigna un sottil suo riso di vampiro.





## Delirio.

Ottusi colpi batte la notturna  
ora sui vetri subsannando. Tre.  
Ventitre. Trentatre. Settantatre.  
Poi scivola e dilegua taciturna.



Lacrime calde gocciano dall'urna  
del delirio pendulo su me,  
e il cuore che quel pianto accoglie in sè  
d'armillari serpenti s'insaturna.

E l'Ombra soffia nella gran teorba,  
e lungo rombo corre per le corde,  
tentando il tanfo, che la notte ammorba,

poi che il coro nasale dei folletti  
nel ventre delle sue latèbre lorde  
guidi frinuli brividi d'insetti.







## Delirium tremens.



Il mio male terribile mi tiene  
avvinto nelle sue spire tenaci:  
sento sul cuore i suoi viscidî baci:  
il suo brivido corre le mie vene.

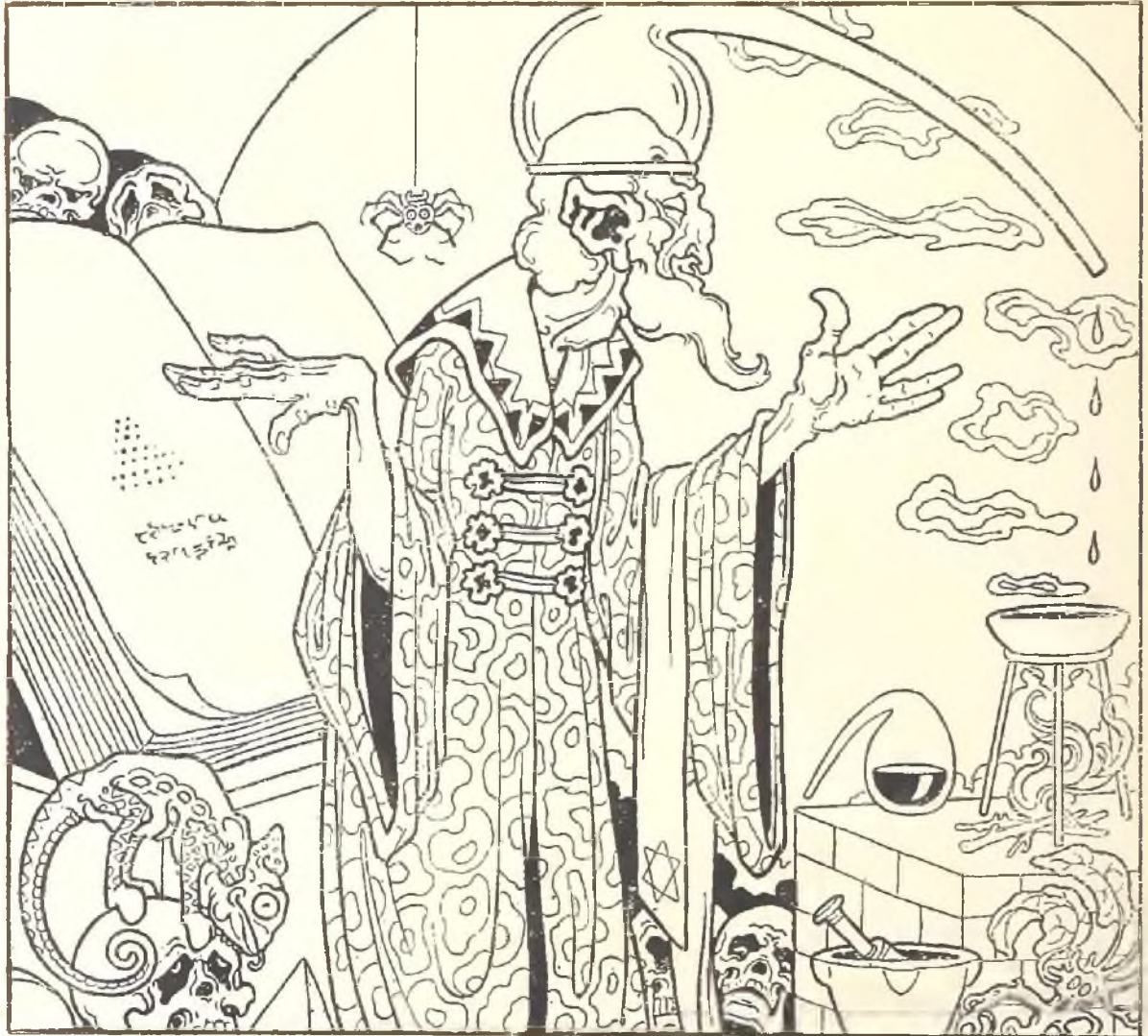
Io muoio. Un pullular di bestie oscene  
mi bacia con le sue bocche seguaci:  
gelide bocche come di batraci:  
livide bocche come di sirene.

Il sangue alle mie tempia senza posa  
mette un gran rombo come di fumane  
cadenti entro un abisso smisurato.

Io muoio. Un basilisco aggrovigliato  
ai miei capegli con le dita umane  
mi copre d'una sua bava vischiosa.











## Marforio alchimista.



Nell'officina fumida Marforio  
per le cinque virtù d'Abracadabra,  
dicendo alcuna sua parola scabra,  
distilla l'infernale collutorio.

E sulla volta del laboratorio  
muovono l'ombre una ridda macabra:  
la fiamma lingueggiando s'incinabra  
nell'acuzie del suo potere ustorio.

Dagli scaffali sogghignano i teschi  
lucidi alle follie del consueto  
fuoco languente sotto gli alambicchi:  
danzan l'ombre contorte in su gli spicchi  
della volta, e l'aroma dell'aceto  
mette fumi in volute di rabeschi.





## Museo.

Succede lo scaffale allo scaffale  
con sovra teorie d'infiniti  
esseri cadaverici stecchiti  
nell'immobilità zoologica:



teorie d'innumeri fiale,  
teorie di scheletri politi,  
teorie di pietre, di dendriti  
secche, di secca plebe floreale.

Nomi infiniti su infinite strisce  
cartacee somigliano colonie  
d'insetti salienti sulle cose.

D'intorno è un tanfo di mummie corrose  
dal lavoro di latenti colonie:  
s'infiltra per le imposte il sole a strisce.







## La valle della morte.



Pei cieli smorti va la carovana  
delle nubi all'incontro dell'aurora:  
la Notte, aprendo la sua bocca vana,  
le parturite fantasie divora.

Oltre la nebbia, che dai fondi emana,  
oltre l'erma tristizia dell'ora,  
nulla: non romorio d'acqua lontana,  
non voce umana si lamenta e plora.

In preda ad un dolore senza pianto,  
poichè l'avvinca l'immortale incanto,  
ai miei piedi s'attorce l'erba rea.

Io son venuto ai pallidi domini  
del Silenzio, ove nutron gli acquitrini  
lividi fuochi giù per la vallea.





## L'albero umano.

Patetico Androdendro, verde noia  
confitta fra l'urtiche e i funghi rubri,  
ove repe un groviglio di colubri  
e di giallette salamandre in foia,

dall'umo, che i rizòmi t'impastoia,  
perchè, anelando ai cèruli delubri,  
lasciviette pallide elucùbri  
nella tua vana cicèrbita croia?


Invano la sua scialba iride vaga  
appresso al volo dei vermetti alati  
tentennante sull'umile fungaia;

ma di fronde la tua coda s'aggaia,  
e nell'ombra di bei grappoli ambrati  
la tua bestialità sè stessa appaga.









## Sphinx.

Attende l'erma statua di pietra  
che la notte l'irrori del suo pianto,  
e già per bere l'onda di quel pianto  
si protende la sua bocca di pietra.



Nei laberinti della sculta pietra  
invisibili spiriti hanno pianto:  
fonte perenne d'infinito pianto  
un desiderio logora la pietra.

Te questa notte invocheremo, o Pietra.  
Non odi tu il mio grido in su le porte  
del mistero, oltre il gran cerchio dell'ombra?

Su te passa il mio grido come un'ombra:  
tu guardi oltre i confini della Morte,  
protendendo la tua faccia di pietra.







## Conflagrazione di nemi.



Atra sull'agonia crepuscolare  
la caterva dei nemi si scoscende:  
è la sera purpurëa, che accende  
gl'invisibili roghi d'oltre mare.

Incontro al mostruoso fumigare  
la notte apre le sue latèbre orrende,  
e un popolo di larve si protende  
con sanguinanti bocche per baciare.

Del vespro ardente dall'ardente piaga  
per le solenni cupole dell'ombra  
un brivido di morte si propaga;  
poi drappeggiato nel suo chiuso orrore  
l'inerte peso della notte ingombra  
s'abbatte sulle vie del tenebrore.





## La conflagrazione ultima.

Nel cieco vaneggiar degli stridenti  
bàratri un cupo urlo è caduto, e sui  
cieli chiazzati di sanguigne lui  
un gran fantasma ha digrignato i denti.



Tutto muta: egli mai. Nell'ombra, in cui  
gli fluttua la chioma di serpenti  
hanno riflessi i suoi lineamenti,  
quasi d'ebano liscio in luoghi bui.

Dintorno a lui si sfascia la compagine  
trionfale dei mondi sul mistero  
aperto d'una bocca di voragine,

e un torbido diluvio di fumi  
investe quell'immane idolo nero  
alzato incontro agli ultimi barlumi.









## La morte del Satrapo.

O Nebora, mia dolce sulamita  
dai cupi occhi stellanti di misterio,  
simile a un vasto incendio è il desiderio,  
onde abbrucio com'esca inaridita.

Ma omai sazierò questa infinita  
sete di male: il Male deleterio  
trionferà, ma in mezzo a un putiferio  
d'orgia, e sarà la sala redimita

di fiori rossi come piaghe. L'ora  
suprema è giunta: il guizzo delle faci  
s'attorce avvinto da spiriti osceni:

nei vini sputa, o morte, i tuoi veleni,  
così le coppe avranno i nostri baci  
ultimi e tu dai grandi occhi, o Nebora!





## Fiume sacro.



Protendono sul nitido lavacro  
gli orti le loro opulenze boschive,  
e in un tremito musico rivive  
di converse ghirlande il flutto sacro.

A quando a quando un bianco simulacro  
alto sui balaùstri delle rive  
si specchia con un bel gesto proclive  
nei gorghi del canoro specularo.

Canta il fiume. Un inutile tesoro  
d'inni nel gran silenzio s'espande  
non ascoltato che dalle foreste,  
e il sole appar, se danzi tra conteste  
ombre o per entro arborëe ghirlande,  
un rider d'occhi entro capegli d'oro.









## Sogno di re.



Sul re che dorme un pendulo fanale  
sanguinolenti ghirigori esprime.  
Ecco. Io vedo un'alata ombra sublime  
con le ginocchia sul petto regale.

Un orrendo delirio lo assale  
sotto la immonda larva che l'opprime.  
Ecco. Io la vedo scuotere le cime  
dell'ali con un fremito augurale.

L'invisibile sogno apre le porte,  
e ne varca le soglie d'improvviso  
una figura con la testa mozza.

Oh come viene! Oh come erge la sozza  
piaga del collo, che le fu reciso,  
palpando l'aria con le dita morte.





## La regina insonne.

Su pel cielo i funerei trofei  
la conglobata caligine dorme:  
varcano l'aria invisibili torme  
sciamando forte come scarabei.



Ora che l'ombra attinge con l'enorme  
chioma l'arco, non è chi veda lei,  
ma bene sente gli occhi medusei  
dell'ombra la regina che non dorme.

Morsa dal desiderio che non dorme,  
poi che il cuore le torcano gl'incubi,  
ripete ella il suo lungo urlo uniforme;

ma la morta città dei mausolei  
è vuota d'echi. Muovono le nubi  
su pel cielo fantastici imenei.







## Le sorelle morte.



Dorme l'acqua nei grembi della terra,  
rispecchiando l'autunno e le alberelle;  
dormono le due piccole sorelle  
morte e un'unica fossa le rinserra.

E l'acqua filtra, e l'acqua in rivoli erra,  
e, assorbita per mille boccherelle,  
riga di pianto le due salme belle,  
le due salme, che dormono sotterra.

Dormono avvinte, e sulla loro faccia,  
ove il pianto segnava un suo profondo  
solco, il gran pianto, ch'oggi irriga il mondo,

dell'altro pianto ricerca la traccia.  
Fu giusto il mondo e fu giusta la sorte:  
piccole... meritavano la morte.












Tutto germoglia trema vive canta  
muore e rinasce, ed ha la vita in te  
le sue radici, o Morte buona, che  
rinnovelli la trista umana pianta.

Stillicidio, che si diamanta,  
ombra che accenna timida (è? non è?),  
piccolo grave che non sa perchè  
cristallizzi e ne ride, tutta quanta


una fiorita di formicolii  
minimi, un brio d'animule canore,  
una monotonia di chioccolii

queruli: mille garruli sospiri  
hanno le cose, e il mondo è come un cuore,  
come un immenso cuore che deliri.






## Rimpianto.

Poi che un fiato di spiriti molesti  
urga in cielo le nubi e in terra i rami,  
in vetta ai colli denudati e grammi  
rari scheletri d'alberi fan gesti. 

E tu, anima vecchia, tra i funesti  
urli del vento e i queruli richiami,  
che fan le foglie turbinando a sciami,  
ancor le vie di gioventù calpesti,

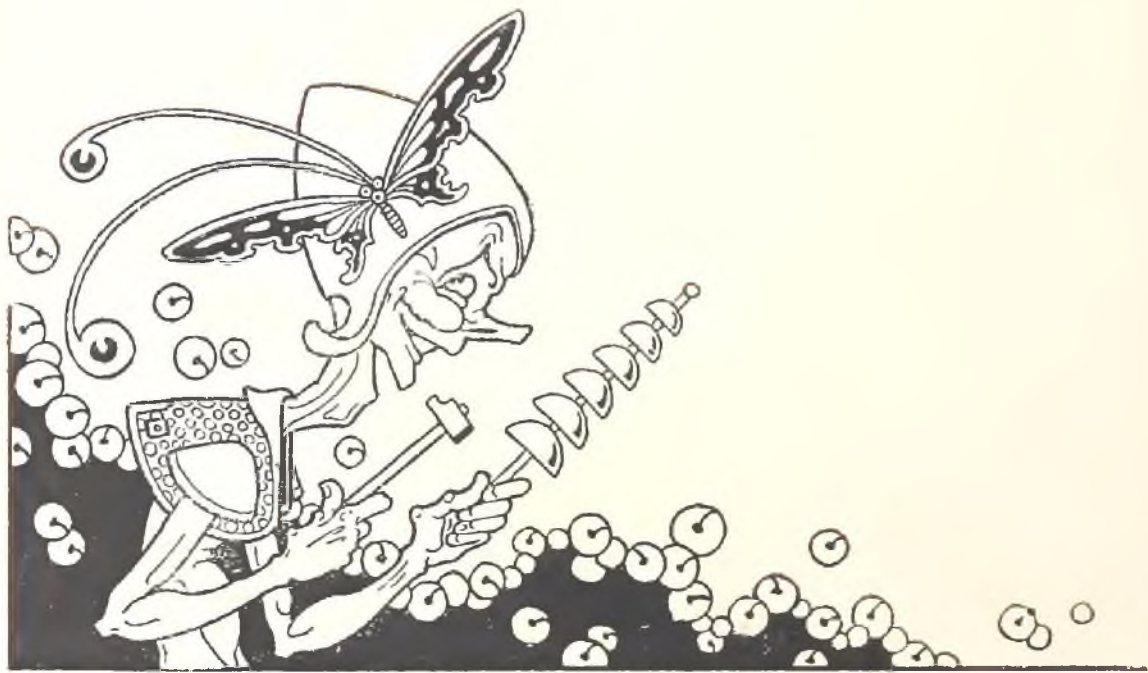
recando (grano che al solco non desti  
per neghittosa o per avversa sorte)  
tutto ciò che sognasti e non facesti.

E piangi, ed odi in fondo al tuo cammino  
tra un cigolare di grandi ali morte  
strepere l'invisibile mulino. 













# INTERMEZZO:









INTERMEZZO  
GAIO









## Scherzo per violino.



Del lirico violin gratta i budelli  
già il musicante, che dentro mi frulla,  
e, stecche mugolii trilli strimpelli  
arrabattando, le dita si sgrulla,  
e fa un così arruffato tafferuglio,  
che n'ho la testa balorda e citrulla.

Corpo d'un cancro! Già che va in subuglio  
il pentolin, che tengo nella nuca,  
ingarbugliamo qualche guazzabuglio,



o frizzo, o ghiribizzo, o fanfaluca.





Un frizzo o ghiribizzo, che ingrovigli  
un rachitico intrico di reticoli  
fiorito di stentorei sbadigli,



poi pallidette cabalette articoli,  
dove sprizzino triti brie di trii  
e piccoli amminicoli ridicoli,

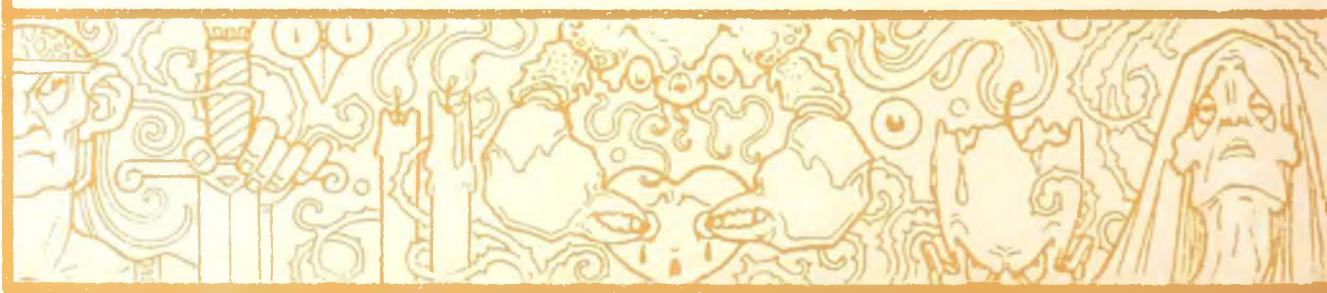
finchè il trillo s'immilli in cinguettii  
minimi, e con singulti gutturali  
muoia di noia in lunghi omèi giulii ,

cuculiando cobbole nasali.













INTERMEZZO

CUPO





Par un soir de hantise.

Il pleut. La rage  
morne et sauvage  
d'un vent d'orage  
traîne un nuage  
lourd et crasseux  
le long des cieux.



On voit à peine  
quelque ombre humaine:  
qui donc se traîne  
dans la vilaine  
lueur des flaques  
aux rues opaques?

Les vents hibous  
comme des fous  
hantent les trous  
de leurs hou-hous,  
puis s'entrecognent  
et se renfrognent.








Dans chaque fente  
une navrante  
voix pleurnichante  
égraine lente  
des chapelets  
de mots follets.

Dans les gouttières  
des cours entières  
de poitrinaires  
et de sorcières  
toussent, pleurnichent,  
ronflent, se nichent.

Sylfes hurlants,  
esprits méchants,  
essaims flottants  
au gré des vents,  
ivres clameurs  
de nains valseurs:





tout ça frétille,  
gronde, nasille,  
grouille, fourmille  
dans la guénille  
sale des nues  
et au fond des rues.



On voit à peine  
l'ombre incertaine  
d'un, qui se traîne  
dans la vilaine  
lueur des flaques  
au rues opaques;

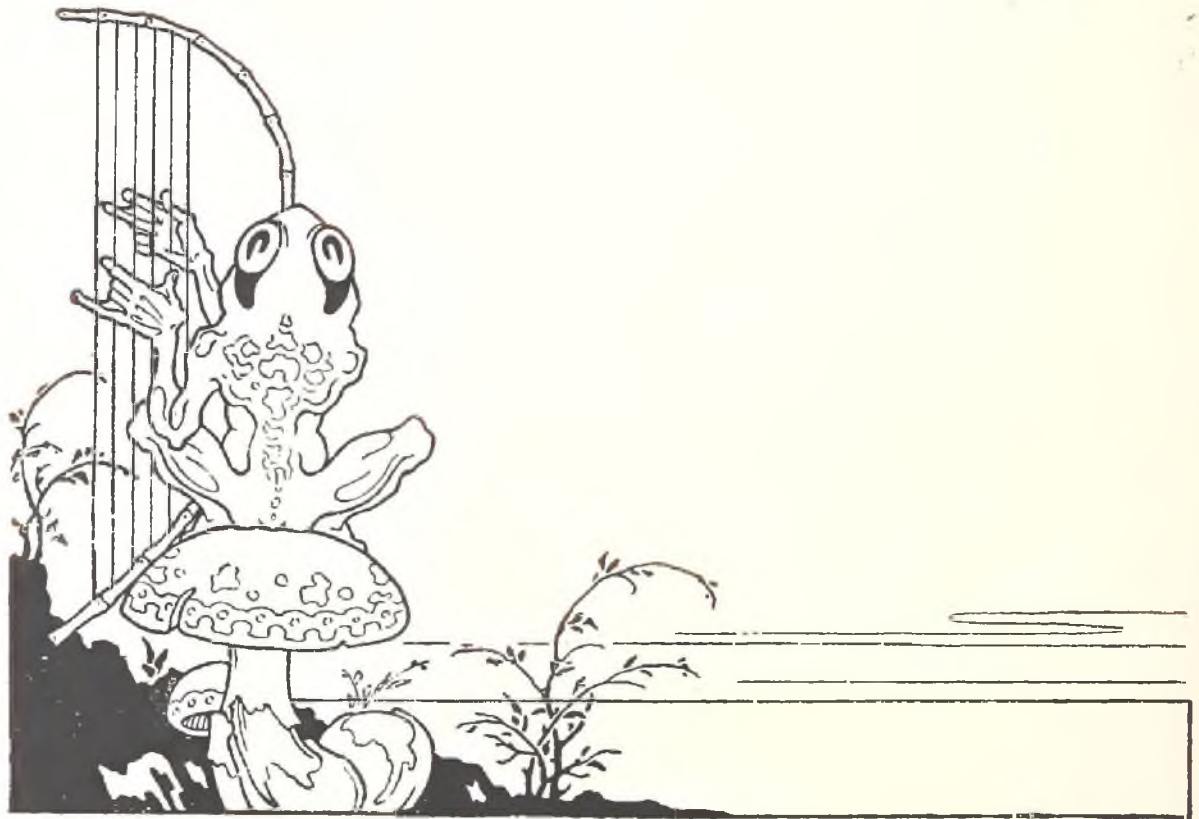
et sur ce vieux  
monde boueux,  
qui comme un gueux  
s'endort heureux,  
forme spectrale  
la Nuit s'étale.





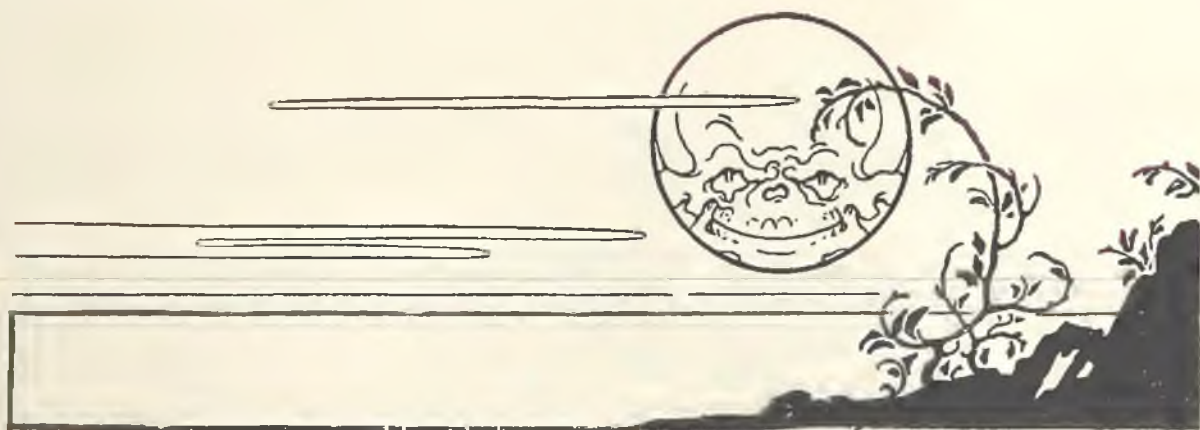








PARTE TERZA:









DISTICI















## Ombra.

Ecco i madidi regni dell'ombra: ecco i grandi Anfiobas,  
livide aperte fauci dell'ululante abisso.

A questa foce impura, che il suo lungo murmure inghiotte  
e l'eterno singulto delle sue putride onde,

mi guida il vostro incanto funesto, idee Madri, che state  
a guardia della soglia immutabili e morte.

Vasto un fiume di pianto nell'ampia voragine cola  
travolgendo un'ignava congerie di carcami,

poi diroccia allungando la noia volubile sua  
incontro alle tue case, Sorella della Morte.

Ivi sul rombo delle cascate, che intronano il vano  
degli allibbiti abissi, sciama e s'addensa tutto





quello che non ha nome, non ha volto, non ha cagione,  
materia fluttuante nell'inconcreto orrore.

Ivi tra colonnati espressi nel porfido nero  
si spalancano enormi fughe di duomi e d'archi:

informi simulacri protendono all'alto le mani,  
lottando contro il pondo della tenebra eterna,

e un perenne tormento le cupole inerti affatica,  
formando in sontuosi drappeggiamenti l'ombra.

Ma si sfascia quell'ombra, e cupole duomi colonne  
si sgretolano invasi da un dissolvente soffio:

la lutulenta pioggia del nero pulviscolo come  
una vasta ruina di lievi atomi cade.





Cade, e tutte riveste d'opaco velluto le forme:  
tutto eguaglia e divora nei taciturni gorghi.

Di repente si squarcia la fitta caligine: schiude  
la tenebra un suo cielo gonfio di negre nubi:

fuggono i nembi in corsa, ma vento non è che gl'incalzi,  
poi che sull'alto orrore stagni immobile l'afa.

Ed ecco nembi e cielo comporsi in un vortice calmo,  
entro cui vaghe armille si dilatano in cerchio,

e il grembo d'ogni cerchio ne genera un altro minore,  
che con egual vicenda si rinnovella e muore.

Ma già, dalle latèbre del cavo mistero emergendo,  
un fior mobile d'ombra nell'alto ecco rampolla:







ecco innumeri fiori con vaste funeree corolle  
fiorire dai giardini torpidi della notte.

Turgono rigogliosi gli steli nutriti di pianto:  
s'impinguano le carni dei petali sublimi,

e sulle glabre spate s'indugia una tetra rugiada,  
componendo monili fitti di nere perle.

Or con villose chele, con gonfio e villosa l'addome,  
con gli occhi come lisci globi d'ebano grandi,  
sguiscia fuor d'ogni fiore un ragno, si libra, discende  
sospeso a un filamento di sericëa bava.

Tramano senza posa, a grappoli penduli, i ragni,  
taciti scivolando lungo le aeree fila:







trema immateriale la fitta mutevole trina,  
ondulando, esitando nell'infinito vuoto.

Ma perdute nel folto dell'ampia fumèa sonnacchiosa  
le bocche dell'Abisso ùlulano intermesse,

e ad ogni urlo una torma di scheletri s'alza, barcolla,  
e poi si sfascia a guisa d'incongrüo sarcasmo;

e dai grembi dell'afa gremiti di nenie nasali  
un'ebete caterva di spiritelli erompe:

io li sento strisciare su me con le tremule bocche,  
dilatandomi incontro gli attoniti occhi ciechi.

Ombra, io ti tocco, io palpo il tuo grembo impuro, io gioisco  
di te come di un'atra pestilenza tenace:







a Te questo mio canto consacro, ed all'ombra dell'ombra,  
oltre cui nulla trema, nulla geme, nulla è.













## Aurora.

Invano il cuor t'invoca, o Aurora, mio limpido amore,  
e s'io mi guardo intorno tenebra sola vedo.

La mia tristezza è tanto profonda che ignora confini,  
immensi abissi schiude, spazi infiniti abbraccia,


e sul mondo, sul muto squallore del mondo s'affloscia  
e grava come un mare immobile di nebbie.

A volte parmi solo lottar contro cùmuli immani,  
contro un'ampia ruina ineluttabile,

e sotto quel fatale gravame si piega il mio cuore,  
e la bocca sospira: è vano vivere.

Invan, mia triste Aurora, io penso i tuoi occhi brillare  
purissimi nell'ombra che l'ampia notte fascia,





invan ti penso viva emersa sull'ombre notturne  
sorridermi d'amore tra le lacrime.

Pure l'anima vinta del tuo desiderio si nutre,  
e già negli occhi tuoi come in un cupo cielo

vedo incerta esitare un'alba morente di stelle,  
e spegnersi astri vaghi sulle soglie dell'ombra.

È l'alba: io guardo triste risplenderne già l'oriente:  
piangono gli occhi ancora, ma il cuor sorride: è l'alba.





## Solitudine.

Anima! Udisti mai narrare d'un'isola magica,  
trono scolpito nel cuore del macigno,  
a cui salgono ambagi d'immense scalee di pietra  
fra i colonnati dell'infranto basalto?


Nelle sue conche il vasto percotere delle procelle  
piange d'angoscia nella cerulea calma:

le sue vertebre ignude, che l'ala dei secoli sfiora,  
segnando a pena d'una delebile orma,

alzano sui fastigi dei loro titanici plinti  
fughe d'enormi simulacri alle nubi.

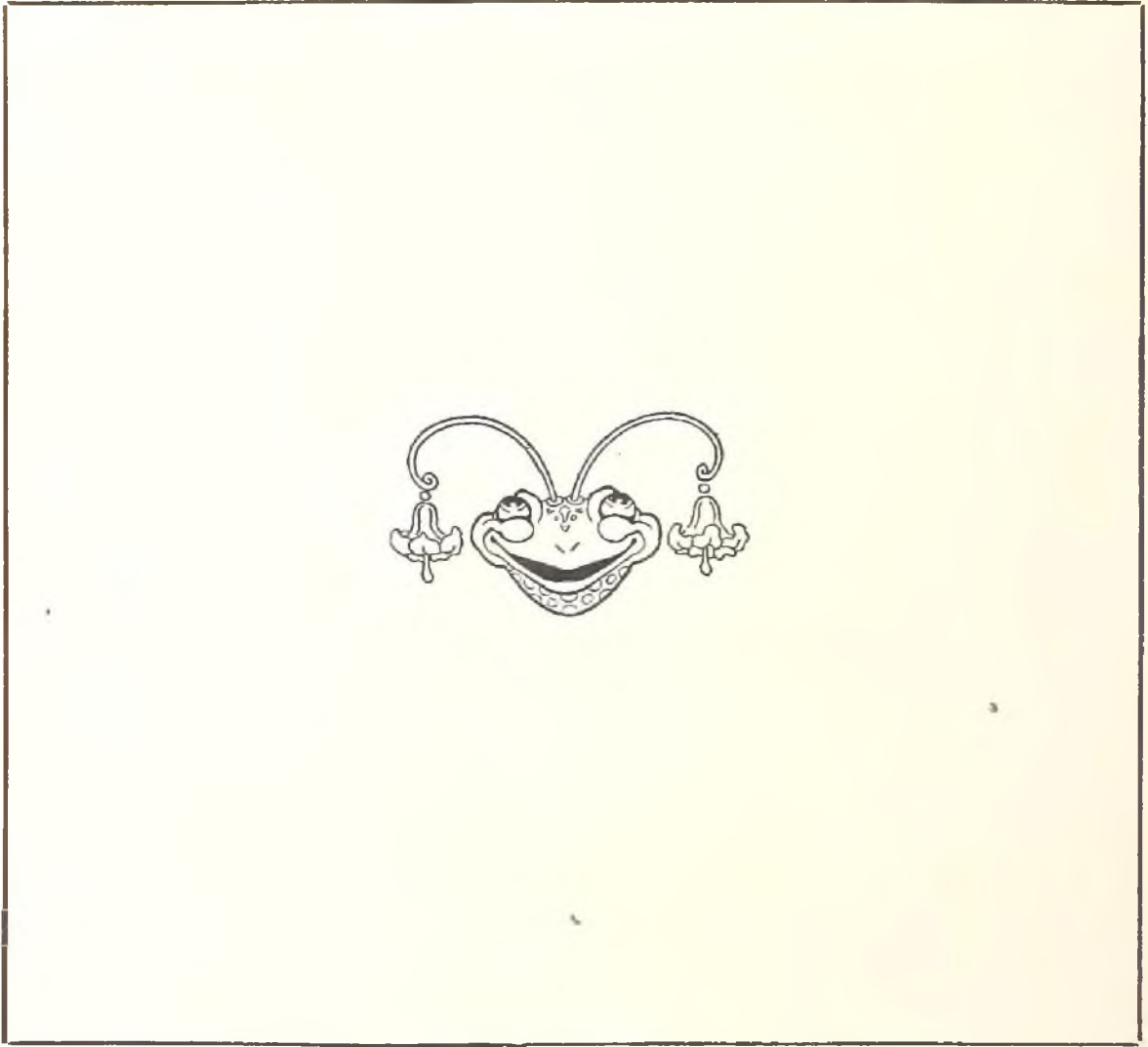
A quell'isola insigne, che solca le plaghe infinite,  
traendo dietro sè violacei gorgi,





te condurrà uno stormo d'alcèdini candide a volo,  
o taciturna regina del mistero.

Marmorea regina dei vasti silenzi, sul tuo  
basalto immota, meravigliosamente  
vedrai d'ira dei flutti protendere a te le gran creste  
con un tumulto d'anime irrequiete,  
poi conversa in sè stessa con urlo e con inno piombare  
tra un bianco nembo sulle pòmici algose.  
Righerà il puro pianto degli astri il tuo volto di sfinge  
chiuso nell'arme d'oro della gran chioma:  
righerà il puro pianto degli astri le tue mani pure  
distese al mare senza fine sonante.







PICCOLI  
RITMI











## Ballatetta.



O torpida melanconia,  
che tieni il mio cuore deserto,  
o torpida e grigia tribù di fantasmi  
danzante su un tetro silenzio d'acque,

a quale bacino lacustre  
mi guida il tuo muto sospiro?  
Per quali meandri di sogno mi guidi,  
o torpida insidia danzante sull'acque?

Io sogno di fendere un'acqua  
immobile plumbea greve:  
io sogno d'andare con un navicello



tra mezzo i giuncheti dormenti su l'acque:



io sogno che Amore si tiene  
a prora del mio navicello,  
e il giovine capo reclina tra un serto  
di fiori raccolti sul lembo dell'acque.



La grigia caligine investe  
le vertebre della montagna:  
sui greppi ferrigni un eremo sogna  
guardando da l'alto lo specchio dell'acque.

O Amor, che il mio cuore contristi  
col riso ingannevole tuo,  
Amore inquieto, a qual triste foce  
mi guidi tra i giunchi dormenti sull'acque?








O torpida melanconia,  
che insidie tendi tra i giunchi,  
a te questo cuore concedo in balia,  
e all'ora che fugge, danzando, sull'acque.






## Canzoncina d'aprile.

Sul trepido verde sorride   
la trama fiorita dei peschi:  
nel vento è un richiamo che timido insiste,  
ed esita, e trema con freschi tintinni.

Ed ecco una voce risponde  
di linfe giulivo-surgenti,  
che alternano un inno di gemiti rochi  
con il trilliriuo di mille tintinni.

Io penso grandi occhi sereni  
aperti sui ceruli abissi,  
ed oro di chiome nel biondo dei boschi  
tra un vágulo e breve squillio di tintinni, 





e l'erba novella che odora  
esulta d'inganni furtivi,  
e in bocca ai gemmanti suoi calici oscilla  
un riso fiorito d'iridei tintinni.





## Soglia d'oblio.

Non l'ho più veduta. Ella m'era  
più amica delle amiche stelle,  
più delle gaie cennamelle  
delle fontane a primavera.

Quand'ella rideva era come  
se un raggio di gioia fiorisse  
tra belle ghirlande prolisse  
un mistero di verdi chiome:

quand'ella rideva una mite  
chiarina si faceva nel mio cuore:  
avea quel suo riso il fulgore  
d'un'acqua su pietre polite.





Con liquido tintino d'ori  
trillava la gioia sua schietta  
come alta nei limpidi ardori  
del mattino la lodoletta.

La ricordanza del suo viso  
vani come un lontano accordo:  
soltanto la bocca ricordo  
aperta alla grazia del riso;  
ma cinta d'un'ombra di morte  
non ride: sorride soltanto  
come di chi voglia esser forte  
per non rompere in un gran pianto.









## Amore folletto.



O Sirenetta, fiammella fatua,  
che ardevi sola nella gran tenebra,  
guidando uno snello  
tuo palpito di focherello,  
fiamma d'amore vaga e volubile,  
forma di sogno nata per essere  
folletto e danzare  
nel cerchio di due rime chiare,  
il cuor che un tempo seguiva il pallido  
tripudiare di quel tuo palpito  
danzante alla tetra  
vallèa fra le tombe di pietra,





ricerca invano nel gran silenzio  
non più rigato dal tuo tripudio  
le tue labili orme  
per l'ampia vallèa, che s'addorme;  
ma la memoria tua dolce l'anima  
serba nel freddo suo cuore vitreo  
per una magia,  
che nacque di melancolia.

Or prigioniera tu nel suo gelido  
cuore di vetro t'attristi e languì,  
pensando novelli  
balletti su pietre d'avelli,








e il cuore brilla come una lampana,  
poi che vi tremi d'inquietudine  
in lacci costretta  
l'animula tua, Sirenetta.




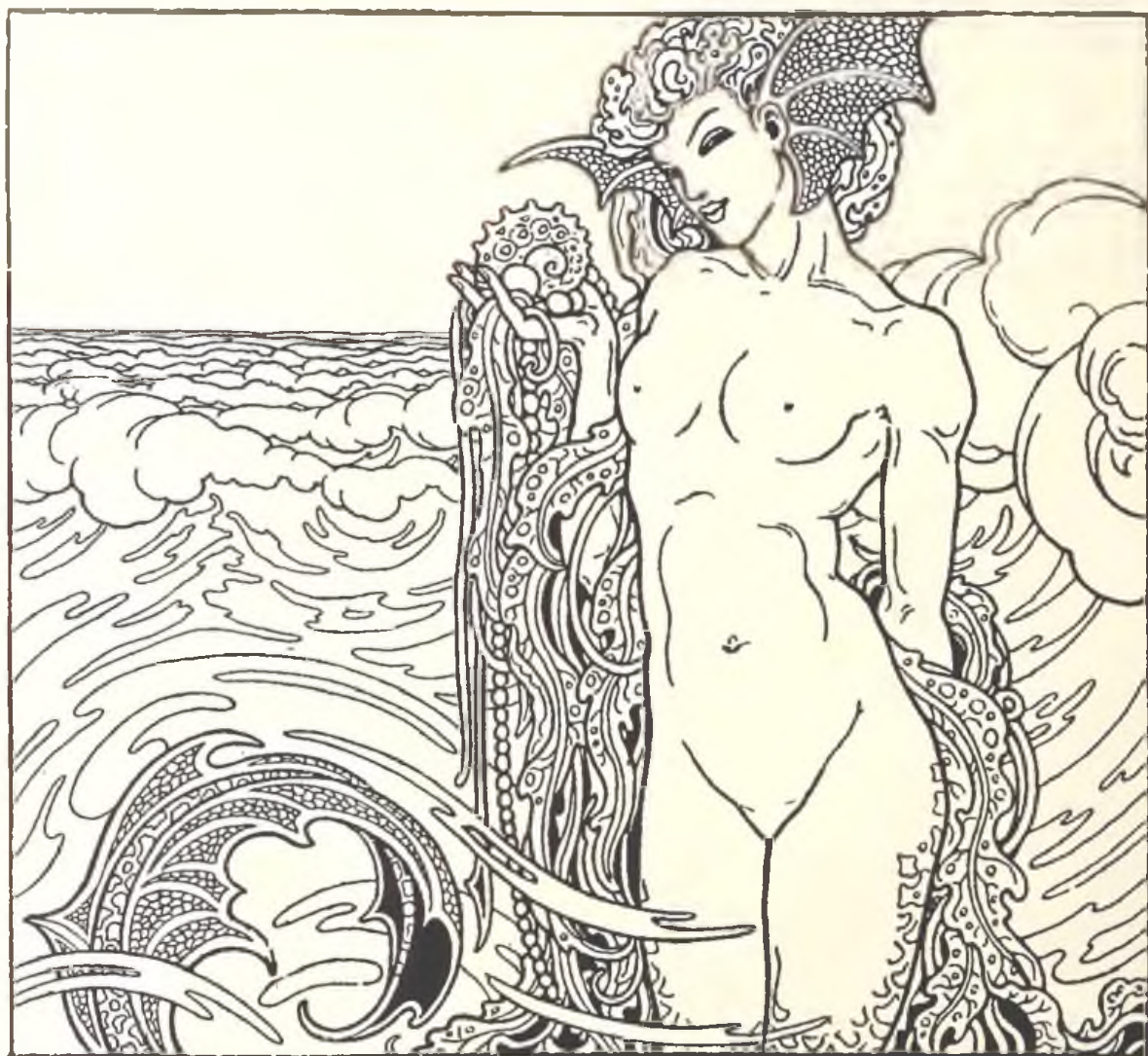






VERSI  
A MALIA









## Mare con onde.




O Malia, se nei magici occhi ridi,  
par che un'alba siderëa rischiari  
un vago tremolio di flutti amari  
piangenti in cerchio lungo argentei lidi.

Nè mai la tua piccola bocca io vidi  
sorridermi scoprendo i denti chiari,  
ch'io non sognassi chiarità di mari,  
o tesoro, che in glauche ombre s'annidi.

O Malia, se nei teneri occhi brilli,  
par che nel cuor mi piangano sirene  
e amari filtri morte vi distilli;  
ma come un flutto, ch'ebbro di tintinno  
iridi svolga su polite arene,  
tu m'inghirlandi il cuor di cerulo inno.





## Cielo con stelle.

O Malia, non collana di gemme o di fior ghirlandetta,  
ma stelle io dono al sommo della tua fronte bianca,  
stelle composte in ferma corona di lucidi ritmi,  
chiare lucide stelle come i grandi occhi tuoi.

Focherelli nutriti di pianto splendeano nella notte  
all'avello fiorito di Sirenetta mia,

e il cuor disamorato si stava con grande mestizia  
pria che, gioia raggiando, tu, Malia, ne apparissi.

Ora, da che il mio sogno rispecchia nel puro ametista  
il miracolo ardente del tuo gemmeo cielo,

par che un'azzurro abisso mi s'apra nell'anima, e tutto  
di rigidi astri il tedio della mia notte brilla.





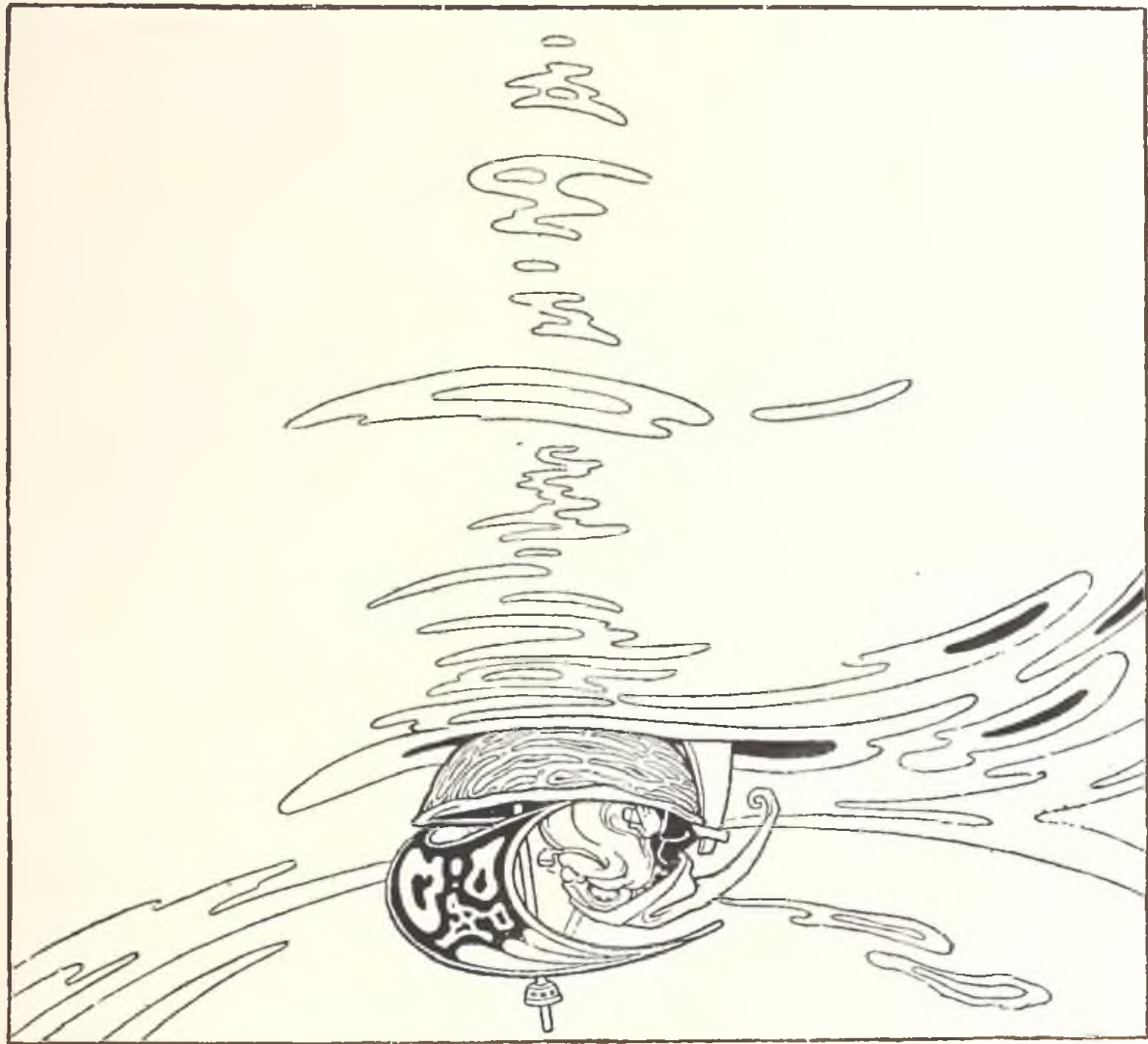
Oh quale dai tuoi occhi piovea puro tremito d'astri  
all'anima, che ignare vincean le tue parole!

Ma per quelle parole, che avean la dolcezza d'un filtro,  
Malia, per lo squillio d'argento del tuo riso,  
un che di amaro è corso per ogni mia vena, ed il vinto  
cuor dall'incanto or beve taciturno il suo pianto.

O Malia, tu sei come le notti serene infinita:  
t'arde negli occhi un riso di costellati abissi.

O Malia, non collana di gemme o di fior ghirlandetta,  
ma stelle, stelle chiare alla tua fronte cingo.









## Primavera sul mare.

❖ Soltanto i vostri occhi giocondi  
potrebbero tutto specchiare  
l'azzurro, onde avvien ch'oggi inondi  
primavera dolce il mio mare.

È sul mare una ridda vaga  
di gai serpentelli di fuoco,  
che sui vivi flutti dilaga  
tra il gemito dell'onde roco.

Ed io sotto l'ora imminente,  
guardando il colore nel mare,  
come luce in drappo lucente,  
col mutar dei flutti mutare,





sogno un altro mare che danza,  
sogno un'altra dolce marina,  
che nella vaga lontananza  
d'un gemmeo cielo sconfina.



Quel cielo è qual nappo riverso,  
che al sogno mio trepido incomba.  
e squilli con tintino terso,  
se l'ape captiva vi romba.

Quel mare non vuol nave vasta,  
che veleggi a segno di stella:  
un guscio di noce gli basta  
col sereno e con la procella.







E a un guscio il mio sogno commetto,  
e un gnomo gli do per pilota:  
tentenna il minuto legnetto  
sui flutti colore di loto.

Per dove? Il folletto già salpa,  
da poppa sedendo egli fuma,  
la florida barba si palpa,  
interroga il cirro e la spuma.

Ma i cirri son nemi di rose,  
fiorite isolette lontane,  
e l'onde accorrendo festose  
in bocca han di perle collane.





A fior d'acque palpita il vanno  
com'ala di presa farfalla:  
attratti dal pendulo inganno  
grandi pesci salgono a galla.



Per dove? Lontano è una terra,  
che nel sogno il cuore intravide:  
il mare d'intorno la serra,  
un cielo di perla l'arride:

col vento freschissimi aneliti  
ne giungon di chiusi orticelli:  
vi migrano a stormi pei cieli  
i miei versi garruli augelli.







Ma lungo è il viaggio, o Malia,  
e la terra è lontana ancora,  
e un'ombra di melanconia  
affligge di brume l'aurora.

A Voi per il mar, che s'inciela,  
l'alato burchiel si commette:  
date date all'azzurra vela  
venticello di parolette.

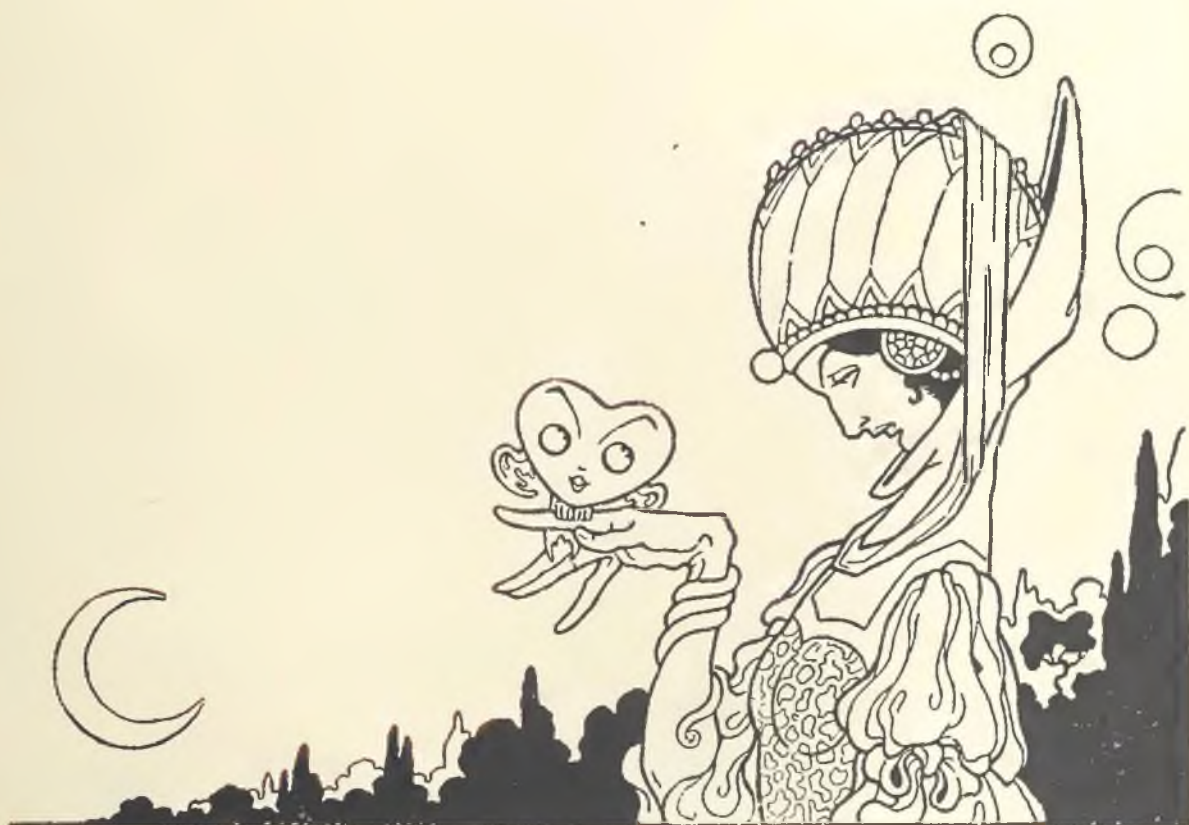








# PARTE QUARTA:










RIME  
ANTICHE





## Il viridario d'amore.

Allor che augelli e fronde in compagnia  
l'ombre stamenti fanno più canore,  
e fa il collegio delle vergini ore  
componimento d'un'allegoria,



tintinnàbolo, fifro e ciunfonia,  
cuculiando tra mezzo al verdore,  
ne chiamano a convivio d'amore  
sotto le parolette dell'ombria.

Melanconia ne tende le sue ragne:  
tra il querulo tripudio delle piante  
zefiro in ombra d'amore sospira,

e il dolce fiato tuttavia s'aggira,  
cuculiando in guisa d'indormante  
tintinnàbolo e fifro a le campagne.







## L'arcade museggiatore.



S'io fussi al tempo che lo buon Driante  
con Amarilli si stava in piacere,  
farei novo miracolo parere,  
fistoleggiando a l'ombra delle piante.

E dicerei come sia suspirante  
per Madonna catuno mio pensiero,  
e farei tutto lo bosco dolere,  
e piangere lo rio prima allegrante.


Tutte le cose, che al mondo si vede  
essere fatte in figura di gioco,  
in vista apparirebbero dolenti:

solo Madonna con occhi ridenti,  
traendo alcuno sospiretto fioco,  
lascierebbe pur me senza merzede.






## De la troppa piacenza.

Per una nominata Simonetta   
lo nostro core ha preso incantamento  
con tal martoro e con tal piacimento,  
ch'io formo li sospiri in grillandetta.

E lo membrare sua biltate schietta,  
e suo vestire con auro et ariento,  
e suo cantare si come stromento,  
e suo essere blonda donzelletta

fa dirmi: ben è troppo esto clarere  
governando la sua mente corale,  
s'ello mi vieta l'esserle in piacere!

Cosi m'attristo dello suo parvente,  
lo qual se luce, son posto in gran male,  
e quello luce medesimamente. 





## Melanconia, cio è freddo humore.



Il cuore di Madonna Rosamonda,  
cui commettemmo già nostra fortuna,  
è mutevole come arco di luna,  
anzi com'aura lieve o labil'onda.

Or che le giova l'esser rosa monda,  
e l'esser nata di gentil fortuna,  
e lucere negli occhi più che luna,  
che si rispecchi tremula nell'onda?


Nulla le giova aver d'oro i capelli  
o l'esser bene accordellata istretta:  
dal gielo, ond'è la sua mente costretta,

anche lo nostro cor fu anciso morto,  
e a chi morì può mai donar conforto  
rider di rose al marmo de li avelli?






## In morte di Sirenetta.

Donzelle io vidi nella fantasia   
recar piangendo un cofanetto d'oro,  
ond'io richiesi il lamentoso coro  
da chi fossegli fatta villania.

Allor della dolente compagnia  
una parlò, vincendo il gran martoro:  
— Ben è cagion s'io grandemente ploro,  
chè morta è gentilezza e cortesia. —

Ma il piangere le tolse oltre più dire,  
tal ch'io sentii per ogni vena un pianto,  
e fui lung'ora come sbigottito.

O Sirenetta, era il tuo morto mito  
che in cuor di quell'archetta con cotanto  
pianto movean donzelle a seppellire. 





Com'io vidi Aquiletta  
nel meriggio lucano,  
contorta entro a la mano  
recando ghirlandetta,

per una paroletta  
di suo sermone piano,  
lo Arcator subitano  
punse me di saetta.

Ora colui, essendo  
lo Arcator nominato,  
giova mi signoreggi,

e lo cor trapassato  
avviene che vaneggi,  
Aquiletta caendo.





## La canzone di Aquiletta.

Lo Avvoltòr disumano  
nominato Aquiletta  
me dstringe d'amore in ogni loco,  
e fedisce tostano  
con ungulata mano,  
e fedisce di foco,  
lo quale per gli polsi e per le vene  
trapassa il core com'angue o saetta.

Femmineo parvente  
nella sua bocca siede,  
e quindi si partendo altri spaura,  
e non vale neente  
a quello intra la gente,  
ch'ello tiene in pastura,  
lo aver defensione o fredde vene,  
sì gli conviene andar per sua merzede.






E vie maggio baldanza  
esto vòlucre prende  
da permanere che fa in lo suo viso  
ciò, che in ello sobranza  
di virtù e di prestanza,  
poi che lo lume assiso  
nella sua bocca altrui guasta le vene,  
nè la bocca lo suo riso disprende.

Così a lo mio soggiorno  
vidi avvoltore in veste  
di donzelletta cantando venire,  
e lo suo viso adorno  
facea rider lo giorno  
e li fioretti aulire,  
ma fredda morte correr le mie vene  
con vostro advento, Aquiletta, faceste.





Per la vostra veduta,  
che di letizia fina  
dovrebbe in ogni tempo esser cagione,  
è invece intervenuta  
in me doglianza acuta,  
che in piangere mi pone,  
e in grande foco per tutte le vene,  
lo quale è venenoso più che spina.



Ben sotto esto semblante  
di nova forosetta  
veggo lo rostro, che per lo suo mezzo  
morde esto core amante,  
e lo fa sanguinante  
tal ch'ogn'uom n'ha riprezzo,  
e l'ungula, che fiere este mie vene,  
a la mano recando ghirlandetta.

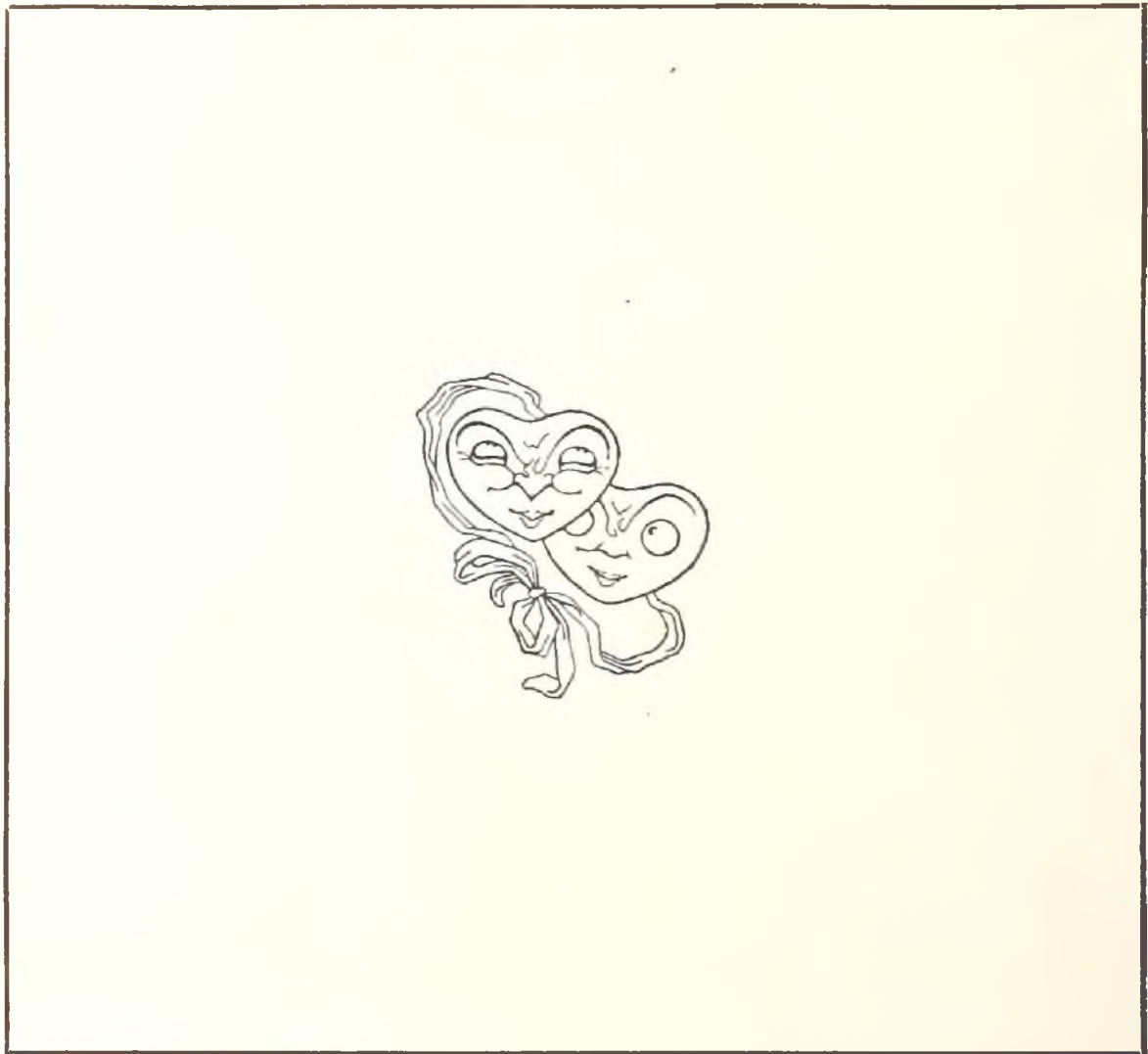






Canzone, per lo mondo esci dolendo,  
e a lei, che coralmente  
distinge lo mio core, fa presente  
d'esto mio core ardendo,  
acciò ch'ella, sapendomi in martiro,  
doni alcuno conforto al mio disiro.

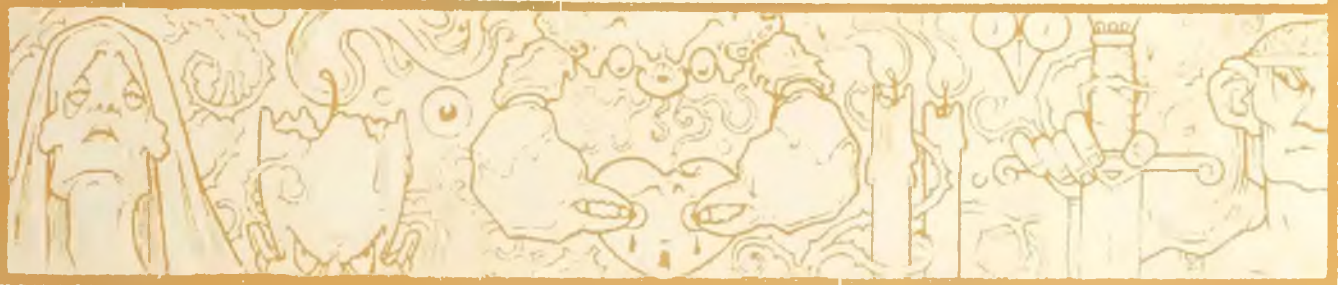


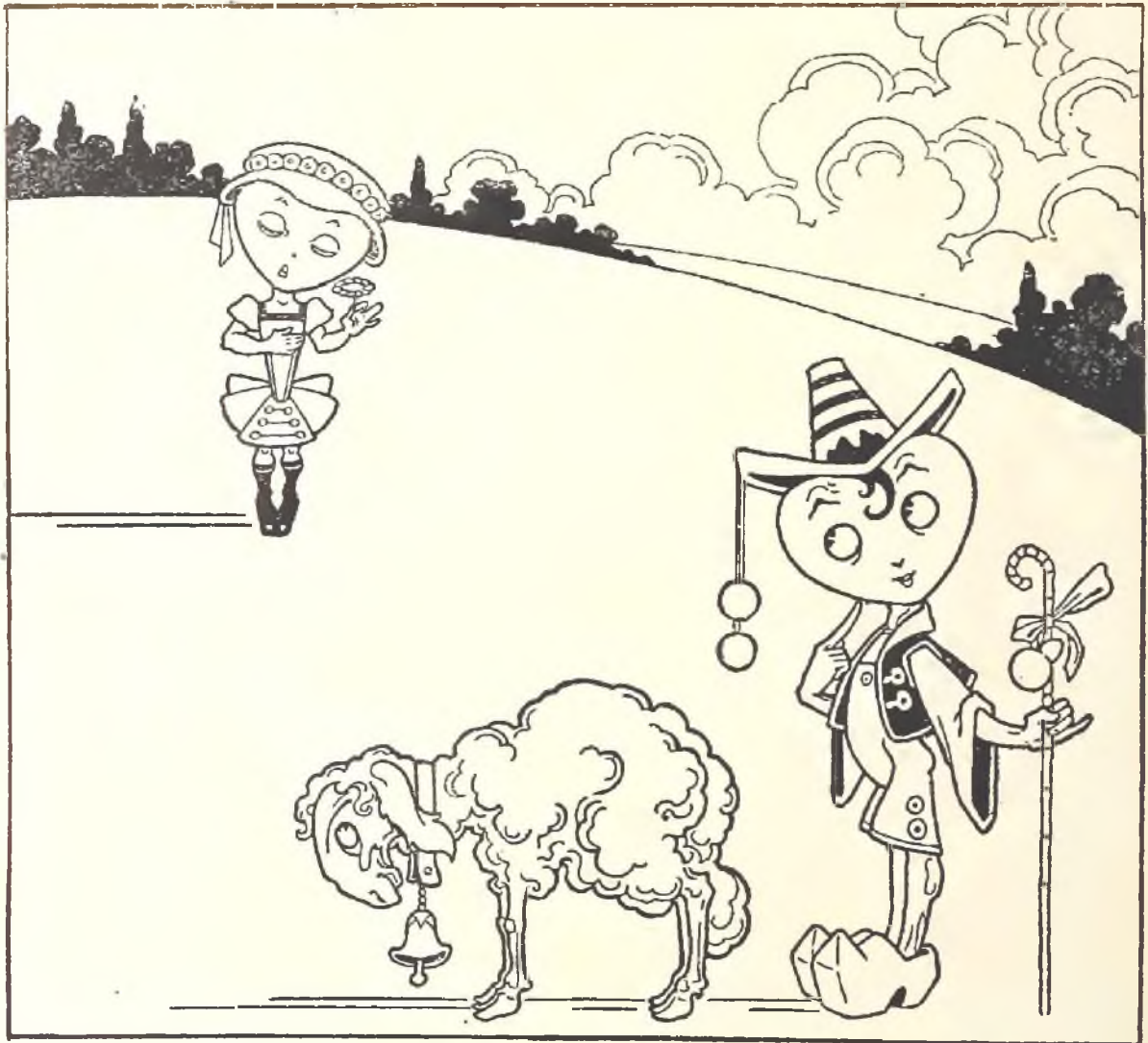






CORETTA  
E CORE









## La primavera.

◊ Quando sen vien la primavera, e intorno  
guarda con sorridenti occhi sereni,  
ognun trova che il mondo è un bel soggiorno  
costrutto proprio come si conviene:  
di fiori variopinti è il prato adorno,  
sonvi ruscelli e mormoranti vene,  
e molli erbette, e modeste viòle  
come nei libri ad uso delle scuole

E Coretto, che in mezzo ai fior sen viene,  
incontra Cora, e tosto s'innamora,  
sentendo un caldo fuoco per le vene,  
e di Coretto s'invaghisce Cora:  
Or si ch'a entrambi spasimar conviene,  
e trar sessanta sospiretti all'ora,  
e con le belle luci a terra chine  
lungo il giorno sfogliar margheritine!

◊



Si rimirano a lungo da lontano  
con languidi occhi e mosse deliranti,  
ella recando una ghirlanda in mano  
tessuta di narcissi e d'amaranti,  
ed egli consultando " Amore arcano ",  
volumetto di liriche galanti,  
" il Segretario dei gentili amori ",  
con la " Sibilla ", e il " Linguaggio dei fiori ".



E intorno a lor non manca cosa alcuna:  
vi son le dolci aurette imbalsamate,  
c'è l'usignolo, c'è il lume di luna,  
ci sono le colombe innamorate,  
c'è l'ape industrie, la mammola bruna,  
con tutte l'altre cose delicate,  
come, ad esempio, il ruscel che sospira  
e la cicala che gratta la lira.







Poi vien l'estate e sulle vie del mondo  
diffonde la sua vasta anima ardente.  
Cora e Coretto allora nel profondo  
bosco godonsi l'ombre allegramente:  
giocano a mosca cieca, a giro tondo,  
a riampiattino e alla bella innocente,  
dicendo: — Mamma, Coretto mi tocca!  
Toccami, Core —, e baciandosi in bocca.

Un dì trovano in mezzo alla verzura  
un limpido laghetto, occhio di cielo.  
È un'ora di silenzi e di caldura,  
nè soffio d'aria muove fronda o stelo:  
Core dice: — Coretta, l'acqua è pura,  
facciamo il tuffo? L'acqua è tutta un gelo! —  
Risponde Cora: — La mamma non vuole —,  
e intanto frigge dalla voglia al sole.





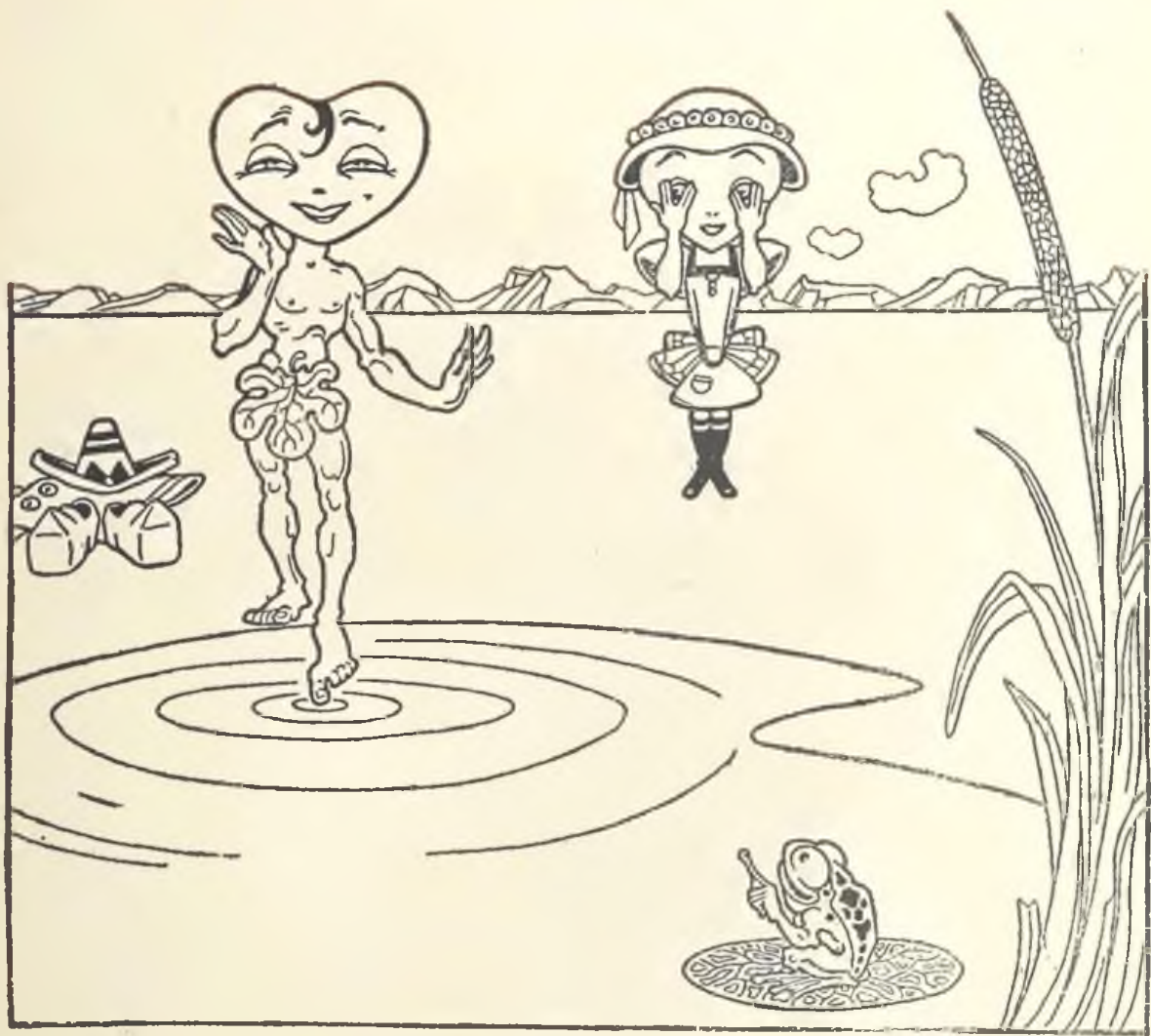
Saltato è Core dentro l'acqua diaccia,  
e, nel vederlo del tutto svestito,  
Coretta pronta si copre la faccia,  
rimirando pur lui tra dito e dito,  
nè sembra che del tutto le dispiaccia,  
anzi lo trova ben fatto e compito,  
tanto che alfine non sa più frenarsi,  
e salta anch'essa in acqua a trastullarsi.



Nell'acqua fresca del sereno stagno,  
che rifletteva i cieli e i cirri ardenti,  
più e più volte rifecero il bagno,  
e si trovaron sempre più contenti,  
poichè l'amore, giovinetto ragno,  
fa la sua tela venti volte e venti,  
e il novel tempo e l'animo gioioso  
fan gioventù nemica del riposo.















## L'autunno.



Giunge l'autunno, e reca un suo paniere  
ricolmo d'ogni primizia divina:  
c'è dentro il fico maturo a dovere,  
che fa venire a Core l'acquolina,  
c'è l'uva, che si mangia senza bere,  
bianca, nera, biondetta e corallina,  
la prugna, la susina, l'albicocca  
e la pesca che inzuccherà la bocca.

Core, fa core, e allegra su, Coretta:  
ricco è l'autunno e dolce è il suo tesoro:  
tempo non è di tesser ghirlandetta  
né di sfogliar margheritine d'oro.  
Amor, se ha tempo, tempo non aspetta,  
e i giorni si rincorrono tra loro:  
cogliamo, quand'è tempo, il dolce frutto,  
senza di che la vita è un pasto asciutto.





L'orto è la vita e l'amore il frutteto,  
che matura i suoi frutti al sole amico:  
cogliamo le gioie dell'autunno lieto  
anzi che giunga il triste verno antico.  
Coretta mangia l'uva nel vigneto,  
Core goloso dà l'assalto al fico,  
Coretta scote l'albicocco, e Core  
morde la polpa della pesca in fiore.



E mangia, e mangia, e mangia. — Che splendore —  
dice Coretta — l'uva moscatella!  
Come la pesca intenerisce il cuore,  
quand'è sana, polposa e paffutella! —  
Dice Coretto: — E la prugna che amore!  
E la susina claudia quant'è bella!  
Ma soprattutto quanto mi diletta  
la mela fresca come te, Coretta! —







## L'inverno.



Ma il cielo si fa grigio. Ad una ad una  
cadon le foglie, che mulina il vento:  
canta la pioggia sulla terra bruna  
un suo lungo monotono lamento,  
poi sui colli più bianca della luna  
ecco fiocca la neve in giro lento,  
e giunge col suo passo lieve lieve  
l'inverno dalla gran barba di neve.

Ma s'è triste l'inverno alla campagna  
coi grandi alberi scarni, i colli ignudi,  
l'immancabile vento che si lagna,  
ed i rigor (come suol dirsi) crudi,  
esso è invece una gran bella cuccagna,  
se bene l'uscio e le finestre chiudi,  
e te ne stai scaldandoti le coste  
accanto al fuoco a cuocer caldarroste.





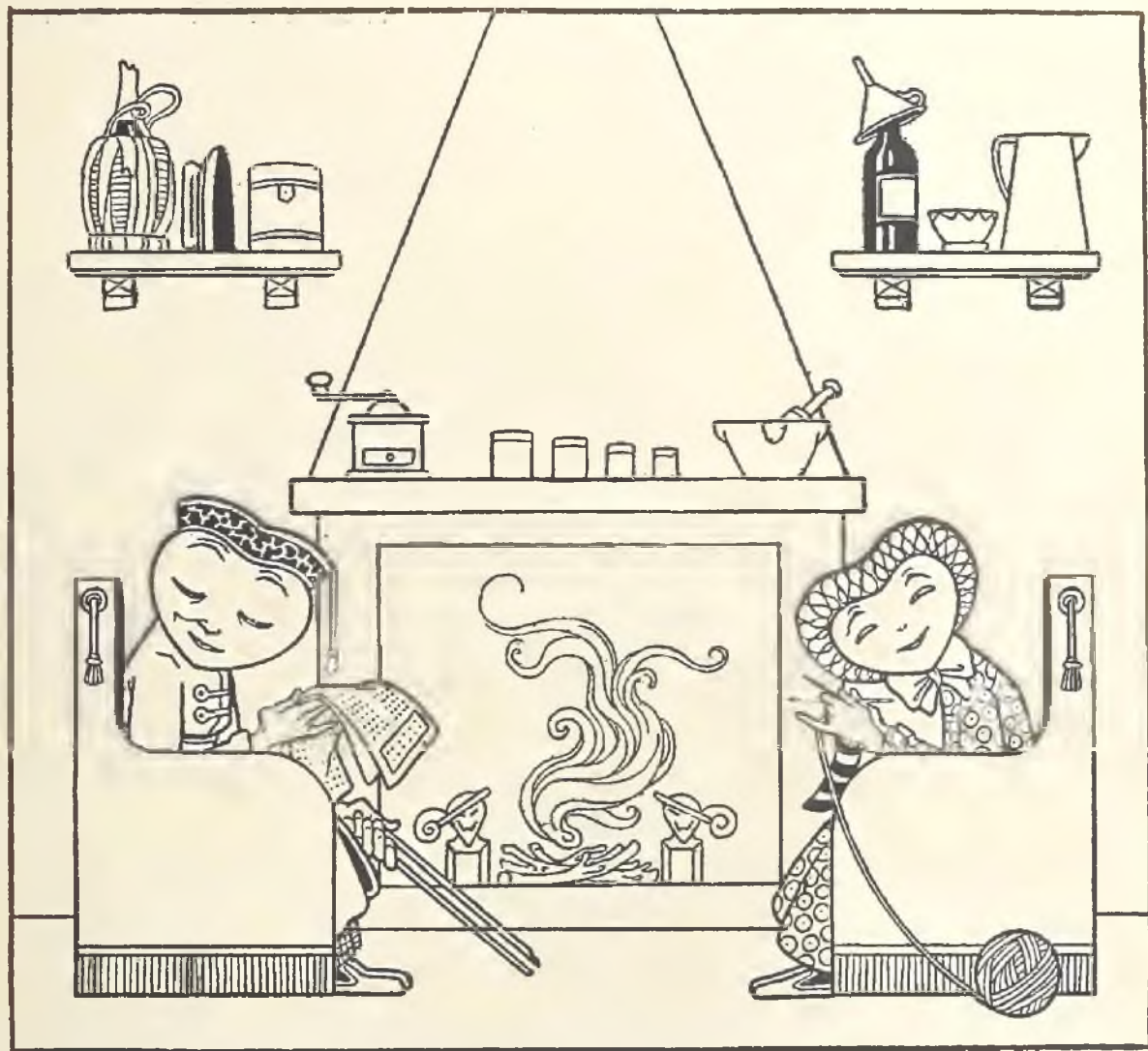
Core e Coretta accanto al fuoco stanno  
tutti contenti nella loro pace:  
che importa loro se tramonta l'anno,  
e se l'amore spegne la sua face?  
Senza un pensiero, un cruccio od un malanno  
con le mollette attizzano la brace,  
e la fiamma ciarlando sottovoce  
le sue castagne lentamente cuoce.



E una tribù di Cori e Corettini  
s'accoglie intorno senza disturbare:  
sonvi i figli, i nipoti, i nipotini,  
tutti composti e belli da guardare.  
Tutto procede nei giusti confini,  
che di più non si può desiderare,  
e la fiammata crepita e bisbiglia,  
dicendo: com'è dolce la famiglia!







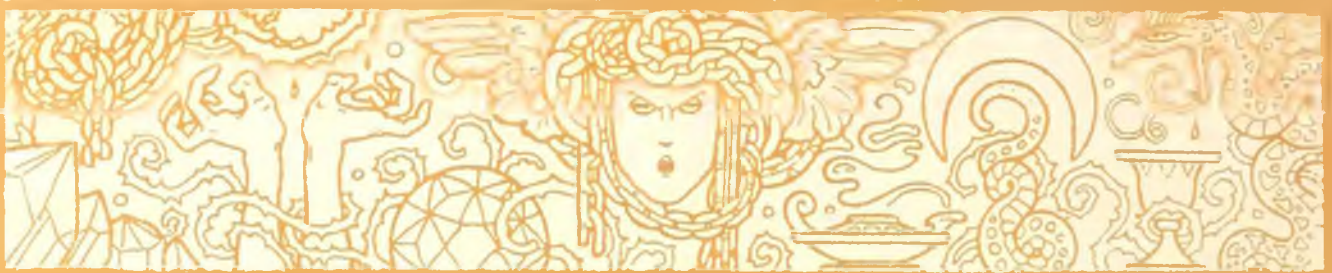






COMMIATO





Anima, Sirenetta e tu, Malia,  
con Libellula ingenüa, che gravi  
gli occhi hai di sogno e di pensieri ignavi,  
e tu, perduta Simonetta mia,



simili a stelle lungo azzurra via,  
che il pianto estremo della notte lavi,  
tutte vi sento rifiorir dai cavi  
silenzî, ove la vostra alba languia.

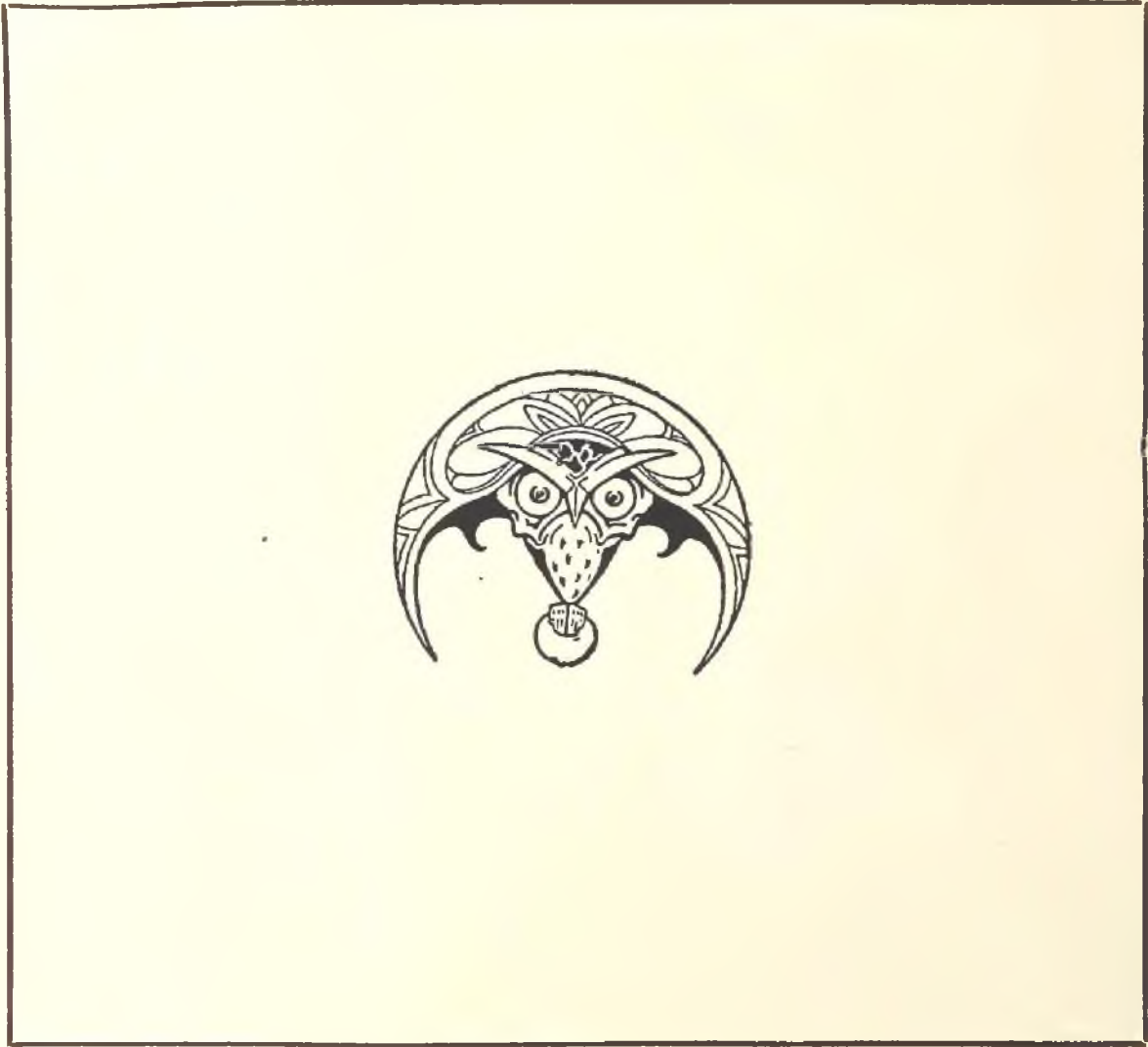
Par dica ognuna: — in fondo al ciel tessuta  
m'ho vasta e glauca questa veste d'ombra:  
l'oblio m'è chioma sulla fronte stanca. —

Dicono gli occhi, ma la bocca è muta,  
tal sonno i vostri cuor piccoli ingombra,  
mentre vaga di voi l'aria s'imbianca.















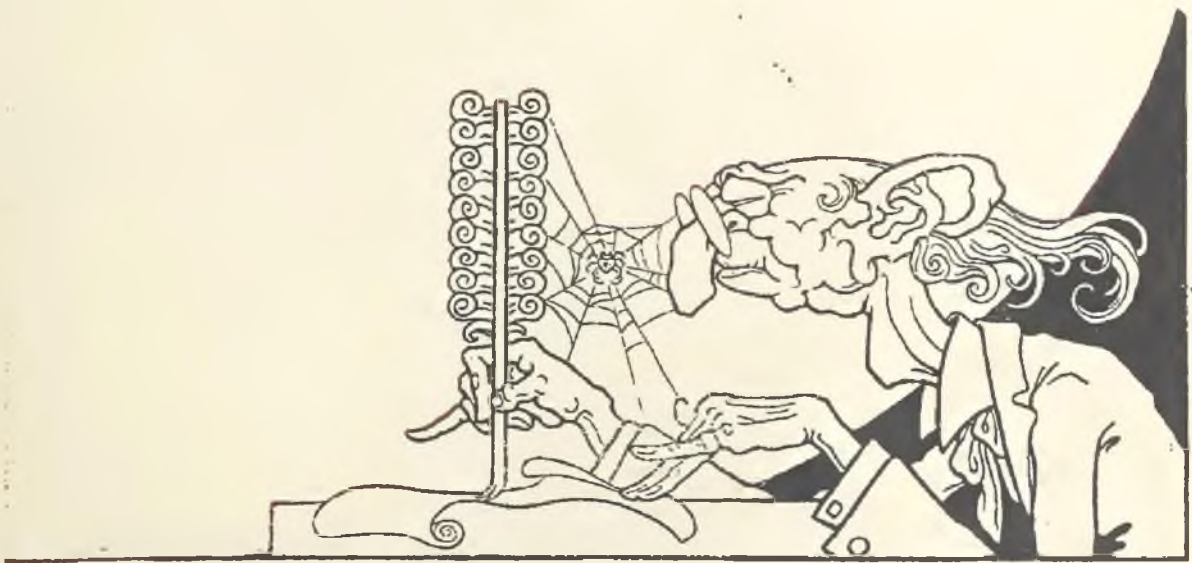


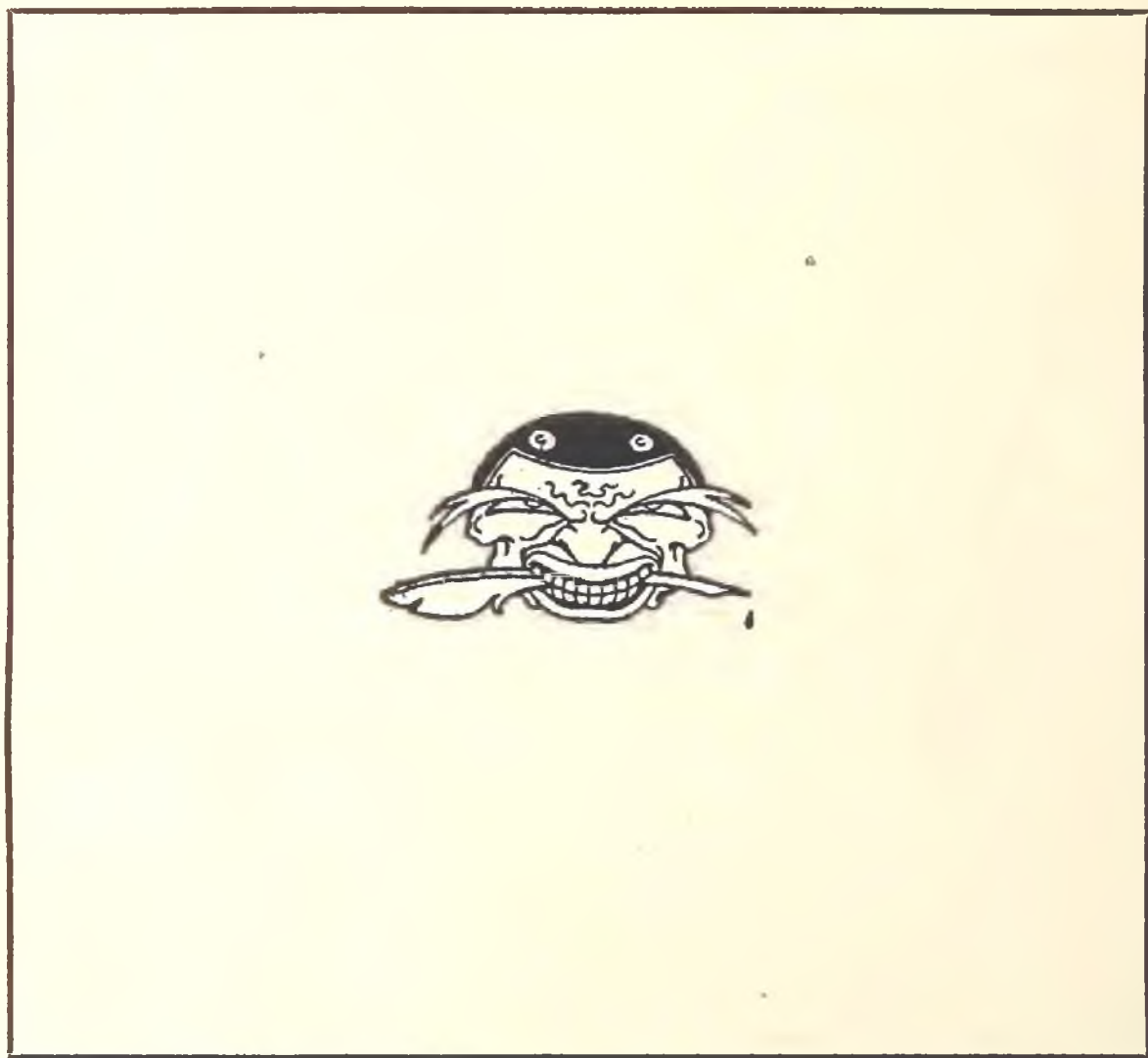


# INDICE E NOTE:

1. ...

...









INDICE





# Indice.

## PARTE PRIMA:

Convegno di Gnomi.	pagina	8
I Pigmei.	pagina	23
Gl'incantesimi del plenilunio.	pagina	42

## PARTE SECONDA:

### La storia di Anima.

— Infanticidio	pagina	53
— Alba	pagina	54
— Anima canta	pagina	55
— Flore palustri	pagina	56
— La danza delle mani mozze	pagina	58
— La fine di anima	pagina	59

### Deità Silvane.

— I fauni	pagina	63
— Musica in horto	pagina	64






- Egle pagina 65
- Acqua pagina 66
- Crepuscolo pagina 67

Sonetti.

- Aurora vedica pagina 71
- La caduta del celeste fiume pagina 72
- Terra di Catajo pagina 73
- Primavera eterna pagina 74
- O Notte! pagina 76
- Neve sotto la luna pagina 77
- Insidie lunari pagina 78
- Dacri, la città del pianto pagina 79
- Il viandante magro pagina 81
- Ninfea pagina 82
- Accidia palustre pagina 84
- Cavalcata pagina 84
- Vascello fantasma pagina 85





— Peste regina	pagina	87
— Delirio	pagina	88
— Delirium tremens	pagina	89
— Marforio alchimista	pagina	91
— Museo	pagina	92
— La valle della morte	pagina	93
— L'albero umano	pagina	94
— Sphinx	pagina	96
— Conflagrazione di nemi	pagina	97
— La conflagrazione ultima	pagina	98
— La morte del Satrapo	pagina	100
— Fiume sacro	pagina	101
— Sogno di re	pagina	103
— La regina insonne	pagina	104
— Le sorelle morte	pagina	105
— Io mors!	pagina	107
— Rimpianto	pagina	108





## INTERMEZZO :

Intermezzo gaio.

— Scherzo per violino pagina 115

Intermezzo cupo.

— Par un soir de hantise pagina 120

## PARTE TERZA :

Distici.

— Ombra pagina 130

— Aurora pagina 138

— Solitudine pagina 140

Piccoli ritmi.

— Ballatetta pagina 145

— Canzoncina d'aprile pagina 148





— Soglia d'oblio pagina 150

— Amore folletto pagina 153

Versi a Malia.

— Mare con onde pagina 159

— Cielo con istelle pagina 160

— Primavera sul mare pagina 162

## PARTE QUARTA:

Rime antiche.

— Il viridario d'amore pagina 172

— Compianto pagina 173

— De la troppa piacenza pagina 174

— Melanconia, ciò è freddo humore pagina 175

— In morte di Sirenetta pagina 178

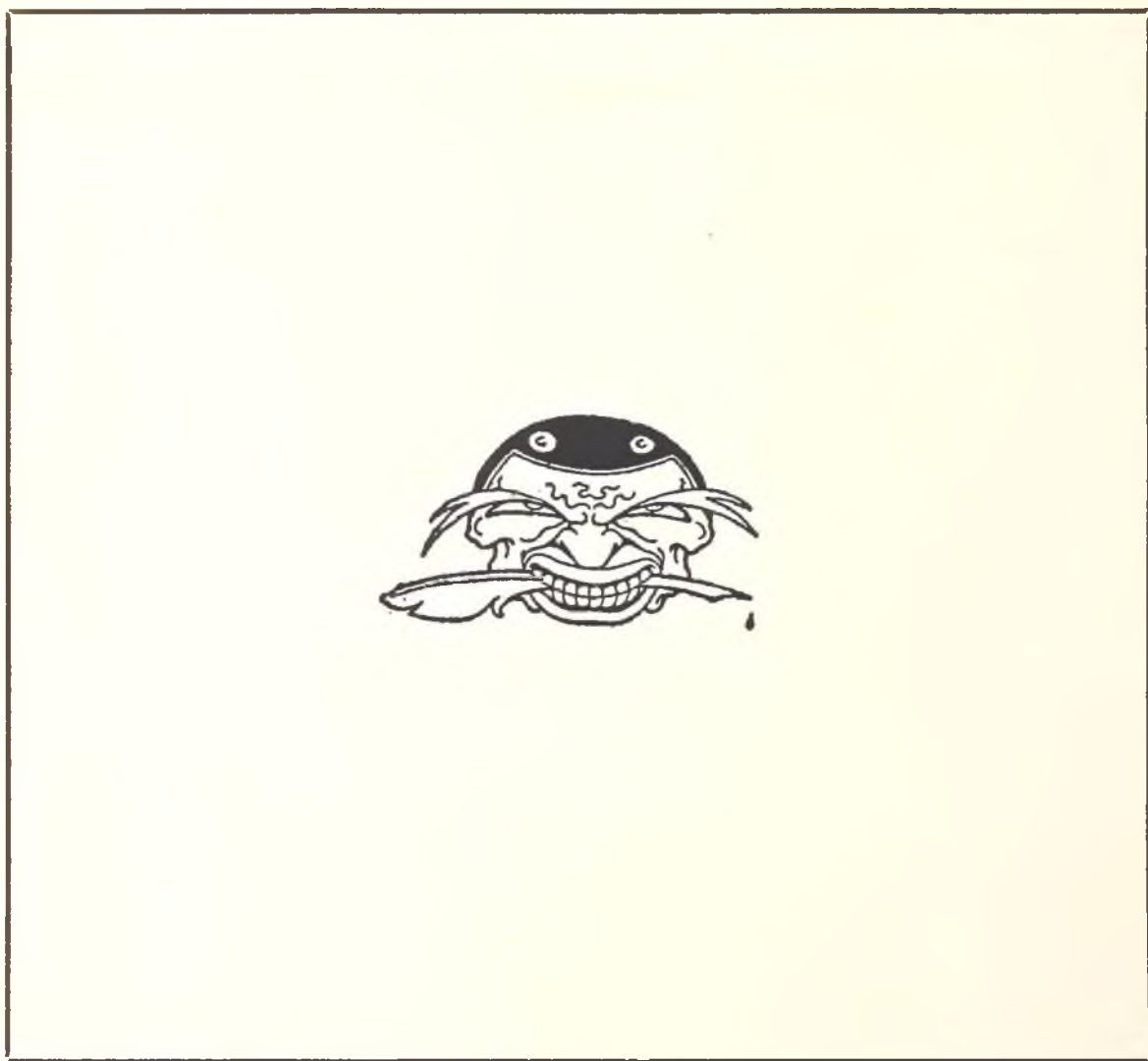
— Lai pagina 177

— La canzone di Aquiletta pagina 178













NOTE





## Note.

### PARTE PRIMA.

Convegno di gnomi.

A pagina 18:

l'intime druse del suo cuore ardente.

Drusa è una geode o cavità interna della roccia rivestita internamente di cristalli convergenti.

I pigmei.

A pagina 30:

gongolando petulchi in foggie strane.

Il vocabolo latino petulcus ha due significazioni. Qui petulco è inteso nel senso di libidinosetto, lascivetto.





A pagina 32:

sotto il rititillio di quel solletico.

Per rititillio s'intenda la continuata insistente azione  
del titillare.

A pagina 36:

squarquaràr di squarquàttole squarquoie.

Squarquàttola: parola vanilingue, quasi diminutivo  
aggettivato di squarquoia.

## PARTE SECONDA.

La caduta del celeste fiume.

A pagina 72:

Dal "Gangavataram", libro settimo del "Mahabarata",:





“ E Mahadeva sostenne nella sua caduta la Ganga, corollario dei cieli, la quale gli cadde dalla fronte come una collana di perle snodata. Si slanciò essa godendo, divisa in tre braccia nel suo corso sinuoso verso l’oceano, e faceva talvolta rendere alle sue acque incomparabili musiche. ,,

Terra di Cataio.

A pagina 73:

Hoang-hoo — il fiume giallo.

Jang-tse-kiang — il fiume azzurro.

Primavera eterna.

A pagina 74:

Ceu-Lao — Dio di longevità.







Fan-tao - albero favoloso, il cui frutto dà l'immortalità.

Miao — gran tempio.

San-kuei-kin-kao — saluto che si fa chinandosi a terra  
e percotendo la testa contro il suolo nove volte.

Ting — vaso per suffumigi.

Tao-te-king — il libro della ragione ultima e supremo  
ricettacolo di virtù, scritto dal vecchio fanciullo  
Lao-tsè.

Ninfea.

A pagina 82:

Varùna — dio dei cieli stellati.

Accidia palustre.

A pagina 83:

Ulvida: ricca d'ulve, erbe palustri.





Le pigre acque d'un tuo sogno distingui.  
Distinguere, nel suo significato originario di adornare.

Delirio.

A pagina 88:

d'armillari serpenti s'insaturna.

Cioè; si cinge di serpenti anulari come Saturno pianeta d'anelli.

PARTE TERZA.


Ombra.

A pagina 130:

Anfiorbis sono le foci favolose, per cui gli oceani precipitano nell'abisso.







Le Madri, cui accenna Goethe nel secondo Faust, sono il principio misterioso di tutte le cose presenti e future. Esse abitano al di fuori dello spazio e del tempo, nel vuoto eterno. La stessa idea astratta di tempo e di luogo è velo a queste figure, più mistiche che fantastiche.

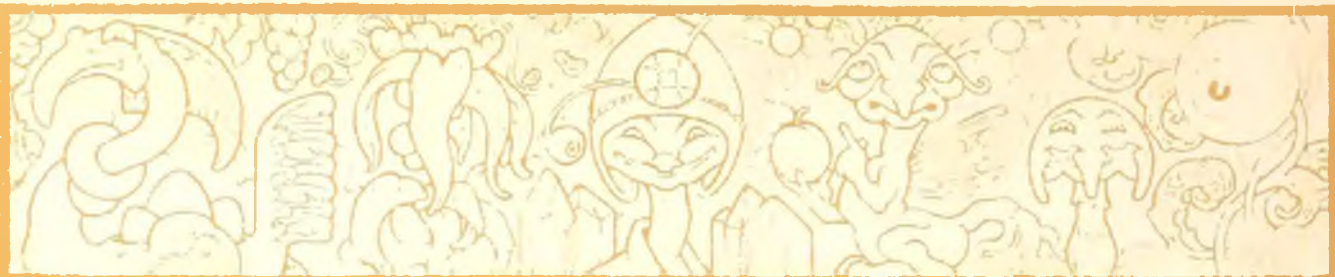
Canzoncina d'aprile.


A pagina 148:

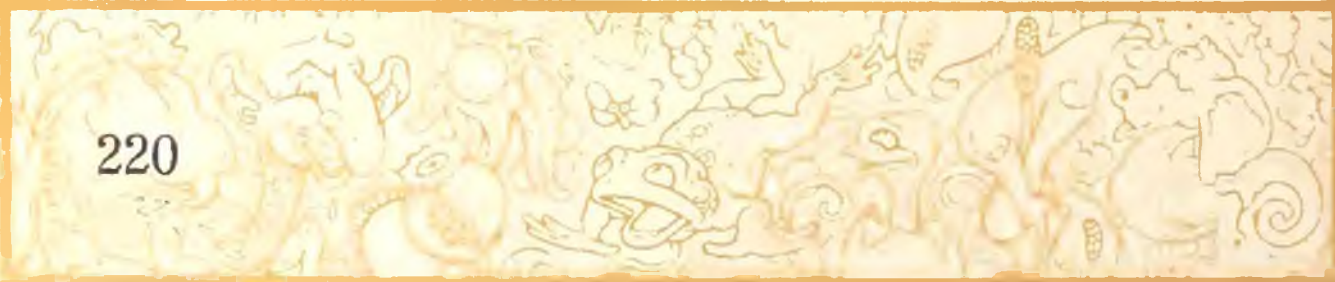
con il trilliriuo di mille tintinni.

Trilliriuo: suono onomatopeico. Si ricordino in proposito i versicoli:

Veni veni venias,  
Ne me mori facias,  
Hirsia hysria nazaza  
trilliriuo.



Edito dalla Società Editrice "La Grande Attualità",  
Milano — Via Lazzaro Palazzi, 18. 







Finito di stampare in Milano il 22 maggio 1911 dallo  
Stabilimento Parini, Pizzoni e C., Via P. Tenaglia, 9.



